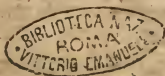
SFORTUNATO PATIENTE
B VMBRA ILLIVS QVĒ DESIDERAVERAM SEDI
C.G.

IL SFORTVNATO PATIENTE

OPERETTA MORALE
Con Ariette Musicali

Da Recitarsi In Venetia sopra la Piazza di S. Marco.
L'Anno 1667.

DI
DON DOMENICO BALBI.

DEDICATO
All'Illustriss. Et Eccell. Sig. Sig.
GIOVANNI
GIVSTINIANO.

IN VENETIA, M. DC. LXVII.
Per il Curti.
Con licenza de' Superiori, e Privilegio.

ILLVSTRISSIMO, E T ECCELLENTISS. SIGNORE.

Egratie, che di continuo veggonsi dall'inata benignità di Vostra Eccell cascare sopra di chi nell'occorenze implora i suoi fauori fan equiuocare la fama in far intendere GIOVANNI GIVSTINIANO *vn Giusto Gioue, che di giouare altro fine non mira. Dal che io mosso ardÿ presentarle questo mio* SFORTVNATO PATIENTE *prostrato per supplicarla della protettione: hauendo di già esperimentata la forza, del solo suo nome, che sgombrolli d'intorno l'vltima possa dell'inuidia e della malignitade, che di atterarlo più volte haueua machinato, Dileuarsi ancora non osa conoscendo ha-*

uer troppo ardito con presumere così
cencioso diuenire Seruitore di Fami-
glia, che trasse l'origine da vn GIVS-
TINIANO IMPERATORE
che da BEATI fu rauiuata, che
da cospicui AMBASCIATORI,
PROCVRATORI di S. MARCO,
CAVALIERI, IMPERATORI del
Mare, DOGI, VESCOVI, & CARDI-
NALI fù conseruata: è finalmente
che dalli Successori non viene degene-
rata; onde, tra gli altri stupori, che
sotto il suo Tetto si mirano, v'è la sta-
tua di GIROLAMO GIVSTINIA-
NO Fratello di V. E. che il som-
mo Pontifice in segno di estraordina-
rio affetto le mandò, oltre la visita
personale al domestico letto, spedite
che haueua le Ambasciate di Olanda,
Germania, Spagna, Francia, & Roma,
doue se ne morì, e di V. E. a perpetua me-
moria, in vece di Statua, che pure si do-
ueua drizare, VERONA in marmorea
tabella conserua: GIOVANNI GIVS-
TINIANO PADRE DI PVPILLI,

CON-

CONSERVATORE della Pace, E PROTETTORE DELLA CITTADE. De gli altri Frattelli poi qui non bisogna discorrere, mentre vola la Fama della stima, che fuori del solito la Corona di Francia ne fà di MARC'ANTONIO al presente colà AMBASCIATORE ORDINARIO; della religiosa vita di DANIELE VESCOVO di BERGAMO della modestia, è diuotione di FRANCESCO; e delle virtù morali, e politiche ne quali s'essercitano PIETRO, SEBASTIANO, GIROLAMO, & ANTONIO Nepoti di V. E. è che punto non deuiano dalle vestiggie de' suoi Proggenitori. E per terminare vna volta (benche termine non ammettano sue grandezze) dentro i termini del Palagio Ducale terminarò, è con il SERENISSIMO DOMINICO CONTARINI (à cui il Signore molti anni felici conceda con Pace vniuersale) V. E. si attroua apparentato. Per questa cagione adunq; il SFORTVNATO PATIENTE

TE continua la sua genuflessione, attendendo, non il congedo: perche la sua sopracennata benignitade pare nō lo sappia proferire inuerso chi riuerentemente lo prega, ma il motto (VT CVSTODIAM TE) che sopra la sua Arma si scorge nelle mani di vn' Alato Custode. Assicurato adunque da ciò io, (tenendo alla mano esso SFORTVNATO PATIENTE) profondamente me le inchino, e resto

Di V. E.

Humiliss. e Deuotiss. Seru.

D. Domenico Balbi

LET-

IL PATIENTE SFOTVNATO.

S'allude all'Angello Custode, e all'Aquila dell'Insegna giustiniana.

BEn genio al natal vostro hauete eguale
Nobili Heroi mentr'ergerui presume
Doue inondar non può di Lete il fiume
Doue di Detrattion franto è lo strale.

Doue GIVSTINIANA Aquila Sale
Prestatoui Talia le vaghe piume
A' vagheggiar il sopra vmano lume
D'arbor GIVSTINIAN pompa immortale.

Cantanti all'ombra di sì grande stelo
Festante el mõdo in voi d'ammirar gode
Adolescente età, virile zelo.

Mentre con vostra meritata lode
Di GIOVANNI (anzi GIOVE) ergerui al Cielo.
Sopra vo'o AQVILIN Diuo CVSTODE.

F. D. S.

Del Signor Caualier Sebastiano Maz-
zoni Pittore.

AL SIGNOR

D. DOMENICO BALBI

Auttor del Patiente Sfortu-
nato.

RAggiò, vuol che tua Fama i vanni snode
Di Tile a Battro, e dall'Occaso all'orto
Se trà i pianti anco sai porger côforto
Di notturna Talia saggio Custo le.

Tu BALBI degno sei d'intera lode
Nel turbo mortal mar nocchiero ac-
corto
Poiche per te d'alta quiete il porto
Vn PATIENTE SFORTVNATO
gode.

Trà i duri lacci di fortuna stretto.
Quel come sono anch'io (colpa d'IN-
GRATI.
Per te trouato hà pur nobil ricetto.

Di Sacerdote ben pregi ammirati!
Portentoso valor! Diuo intelleto!
Se anco troui refugio à SFORTVNA-
TI.

LETTORE

A fortuna, che questo mio SFORTVNATO PATIENTE hà hauuto di restar fauorito dà molti dè principali professori della Musica, che si degnorno cuoprir li suoi cenci con ornamenti Musicali, cagionò che habbi ardito lasciarselo peruenire alle mani mediante le stampe; venendomi asserito non potersi della Musica il bello godere se sotto l'occhio non si tengono le parole, sopra quali essa Musica da Virtuosi fù stesa, e fondata. In gratia fammi buona questa ragione, poiche è l'vnica, che ti possi apportare; sapendo benissimo nel resto il tutto essere vn composto d'imperfettioni. Quello, di che in aggiunta ti deuo supplicare è, che (per mio meno rossore) mi correggi delli errori in presenza, acciò in auuenire con profitto possi continuare à spendere con meno male quell'hore, nelle quali l'otio mi vorebbe seco trattenere è viui felice.

INTERLOCUTORI.

Gioue, } Prologo.
Patienza }
Rimanno nobile
Flauia Figlia
Brina vecchia fù Nutrice }
Gibbinó seruo } Detto Rimāno
Pittore famigliare }
Artaldo Nobile marito di Flauia.
Geratte Moro seruo del detto.
Arsene Nobile Amante di Flauia repudiato.
Darafpe Nobile Forastiero detto il SFORTVNATO PATIENTE amato da Flauia.
Sgherro, & } Sicarij, & ladri.
Suo compagno }
Soldati Sicarij spediti ad vccidere Arsene.

La Scena si figura in PALERMO.

SCENE

1 Selua, nella quale si canta il Prologo.
2 Stradone di Palagi.
3 Apparato in forma di Teatro da rapresentarsi.
4 Stanza con apparato da dipingere.
5 Stanza con letto.
6 Selua con quattro tronchi, che nascondono li Satiri, che formano il ballo, & spariscono.
7 Cortile.

MACHINE

1 Di Gioue sopra l'Aquila.
2 Di Finti spiriti, che mostrano di volare nella Scena del Teatro.

BALLI.

1 Di Finti Spiriti.
2 Di Satiri, che escono da quattro tronchi che poi con essi spariscono.

PROLOGO

SELVA

Gioue sopra l'Aquila,
& Patienza.

SE l'orgoglio mortale
Dal fulgor mio consonto più si auuiua
Nell'Onda Vniuersale
Tratien l'Opera di Pirrha, e Deucalione
Nella sua perfettione:
Patienza, Virtù, Diua,
Di Politico stile, e forme noue
Ministra sia del Summo Nume Gioue.
Non cangio il preordinato
Dell'arbitrio, è ragione,
Lascio il voler ne tolgo l'occasione;
Acciò da te guidato
Tragga il mortal l'antidoto dal Serpe,
Il reo si emendi
Il buono attendi
E mie glorie decanti qual Euterpe.

Pat. Riuerito Altitonante
Son constante
A tuoi desir,
Darò ardir
A ogni mortale;
Con il quale
La più auuersa, ad atra sorte
Vincer potrà, e senza Marte Morte.
Ma la Disperatione
Quì giù mi è si nemica,

Che

ATTO PRIMO

SCENA I.

STRADONE DI PALAGI.

Arsene, & Brina.

DEh cara Brina non mi abbandonare, hora che senza di te li miei Amori stanno per precipitarsi; tu sola mi puoi beare, nelle tue mani risiedono la mie felicitadi. Se il numero de gli anni non ti hà sopita la rimembranza, giudicare tu puoi per esperienza quali siano li dolori di vn' Amante fedele, che nell'imminente iattura del suo bello può prouare.

Bri. Me ne dichiaro esperta, è (ad onta di questo buggiardo crine) esule ancora non vado dal bel Regno d'Amore: anzi nelli Amorosi congressi al pari d'ogn'altro vi concorro con voce attiua, e passiua. Mi dateui pace Arsene, che più non posso seruirui.

Ars. O

Arſ. O tiranna riſpoſta! Con blanditie fa- roli tentatiuo. E perche più non puoi mia bella Antica?

Bri. Tenite le mani à voi, è fauellate meglio: Vecchia è colei, che più nō ſete Amore.

Arſ. Ah ſe ſentiſſi Amore, come ti vanti, sò che ti moueresti alle mie compaſſio- neuoli ſupplicationi! pure altre vici tu mi conſolaſti?

Bri. Altri tempi, altre cure, ſi ſuol dire.

Arſ. Ma che di nouo auenne, per cui (doppo hauermi fatto poſſeſſore del ſuo affet- to) mi laſci hora qual Tantalo colmo di brame, ſenza ſperanza di poter fruire?

Bri. A' Flauia, come è chiunq; ſi ſia, Riman- no ſuo. Genitore ha fatto rigoroſo di- uieto con pena da pagarſi ſolo con la vi ta di nō cooperare alli voſtri deſiderij. Veramente non biſognarebbe mai fare nè meno per ſcherzo, il Meſſaggiero, chi nō vuol poi prouare importuni li Amā- ti pare che chi principio per corteſia, ſia poi tenuto ſeguitare per obligatione.

Arſ. Sen'è mai auueduto, che vicendeuol- mente traſferiui li biglietti?

Bri. Prouerà mà! ſoſpetti però forte.

Arſ. Preſentale ancora queſta via?

Bri. Guardi il Cielo.

Arſ. E perche?

Bri. Perche hò troppo timore.

Arſ. E sò bene che tieni grande corraggio.

Bri. Non lo voglio però arriſchiare, è, quan- tunque deriſa da brauagente; voglio nondimeno morire vna poltrona.

Arſ. Fà

Arſ. Fà d'huopo tragittare alli rigori!

Bri. Ma in corteſia partite, perche può ſopragiungere Gibbino Seruo, è confidente di Rimunno noſtro Padrone, è, vedendoui meco diſcorrere, dubiterà di quello, che in fatti è, non ſenza pericolo di qualche ſciagura ſopra di me. E (per diſenirla) potete fare il caſo diſperato, perche Flauia, è diſegnata ad Artaldo

Arſ. Non che non ſarà ſua al diſpetto del Fato medemo!

Bri. Io non ci penſo, ſe ciò foſſe anco al diſpetto voſtro.

Arſ. Caderà il mio Riuale, è mori tra il Genitore!

Bri. Pure che io viui, vadi il tutto ſoſopra;

Arſ. E tu ſe viuer ti aggrada, dalli il biglietto che hora ti conſegno, è vado ad eſtremi mali fanno d'huopo eſtremi rimedij. barbara reſolutione vado ad effettuare.

Bri. Non lo diſſi io poco fà, che li fauori amoroſi di vn mezano ſi riſoluono in debito? Deuo darglielo, ò nò? lo riponerò qui nel ſeno, è penſarò quello deuo fare.

Io, per me ſon di parere,
Che il portar meſſi d'Amore,
Fomentar trà due l'ardore,
Egli ſia vn certo meſtiere,
Che vna volta pratticato,
Di farlo poi ſempre ſi ſia obligato.
Io sò ben che chi s'impiega.
Nel portar meſſi, ò parole
Hà chi doni dar li ſuole.

Chi el'minaccia, e chi lo prega.
Mà (se tratta con di spreggio)
Stà in aspettar sopra la faccia vn freggio.

SCENA II.

Gibbino, & Brina.

VO vo vo vogli il Cielo, che questi Himnei di Flauia con Artaldo non sia, no fu fu fu.

Bri. O come mi reca noia questo suo balbettare!

Gib. Funestati con qualche male maturata resolutione di Arsene! Lo lo lo.

Bri. Deh sbrigala vna volta;

Gib. Lo lo lo lò.

Bri. Lo lo lò.

Bri. Lo lo lo! e che cosa i n tua buon'hora?

Gib. Lo lo lò.

Bri. Se ritorno qui dimani ancora lo ritrouo sopra il lo lo lo!

Gib. L'hò veduto hora precipitoso co co so

Bri. O, hora hà fatto passaggio sopra il co. farà di mestiero ancora risoluersi à chiuderlo in vna gabbia, et amaestrarlo nel dire come si fanno li Papagalli.

Gib. Correre, che pare portato dalle dire d'Auerno. Lice credere non li corrino più auisi di Flauia doppo l'editto penale di Rimanno suo padre, perche dianci così agitato più nõ lo mirai, Ma ecco Brina, forse quella (come prattica del mestiere) che li doueua ri po po po.

Bri. E che? gettalo fuori.

Gib. Riportare,

Bri. Ma

Bri. Menti Briccone, menti per la gola! quando lo haueſſi à fare farialo ſolo per la mia propria perſona.

Gib. Non rodono l'oſſa, ſe non li cacacani, è ne meno loro le vogliono, quando d'infracidita pe pe pelle ſono ricoperte.

Bri. O'che sij maladetto, Gobbo Monte di Parnaſſo, oue le Muſe dell'animata putredine ſcendono a formare il ſuo conciſtoro! Sei diuenuto anco cieco appreſſo all'altre deformitadi, che non miri la polpoſità di mia carnaggione, ſpecialmente nelle guancie, oue trà il candore di gelſomini, & il purpureo di roſe fanno ſortita infinità di Amorini in atto di Saettare con dardo dorato?

Gib. Prouediti ſorella di più forbito criſtallo, quale veridicamente t'additi, come trà il pallore di funeſti Cipreſſi tieni li gradini di rughe, oue man'a mano morte termina la ſalita al non plus vltra del tuo viuere.

Bri. E che dirai di queſte due belle luci?

Gib. dirò che ſiano due doppieri male acceſi che attendono in breue il tuo funerale.

Br. E inſtinto naturale de delfini cō loro preſentia preſaggire cattiue eſpettationi

Gib. Non eſſendo ciò ſenza il volere del Fato biſogna alli alti decreti accōmdarſi

Bri Gobbo!

Gib. Gobbo sì, mà ſuelto, è ſnello a tua confuſione, che curua tieni la faccia verſo la terra in atto di volerla bacciare, e ringratiare, per hauerti a ſufficienza alla luce di queſto mondo ſoſtenuta *Bri.*

Bri. Mostro!
Gib. Anticaglia!
Bri. L'aborti non si mirano, se non con instupore.
Gib. E li Scheletri non si guardano, se non con horrore!
Bri. Quell'Anticaglia mi stà molto à core, ne la posso padire? Anticaglia io, ne?
Gib. Mostro io, ah?
Bri. Stanno rinchiusi li mostri in vili recinti di tauole nelle publiche Piazze a requisitione del denaro di curiosi.
Gib. Si e l'Anticaglie?
Bri. Nelle douitiose Galerie di grandi.
Gib. E' vero, ma ò attacate per il co co collo, ò forate nel ca ca capo.
Bri. Parmi, che descriuesse la tua deformità de il Pastor Fido all'hor, che disse mezo huomo, mezo capra, è tutto bestia.
Gib. Parmi che vn'altro nouello Auttore poco lungi da te parlasse al proposito nel rimirarti.
Fù furia, fe feccia, fe fetor, io fo fo foco t'abbruggia.
Bri. Racordati però, che m'hai detto vecchia.
Gib. Mentre ti hò detto il vero, non deui hauertene à male.
Bri. Vecchia nõ sono al tuo marcio dispetto!
Gib. E' bell'humore costei: si stima nascente fiore, & è spelata rosa!
Bri. Hora, che mi souuiene, mi dicesti anco Roffiana.
Gib. Affirmo, cõ confirmo, te testifico, ra ratifico, & a a a a a anco il giuro.

Bri. E' per chi l'hò io fatto?

Gib. Per me con quella Serua, che si è gia partita.

Bri. Furno cagione le tue importune preghiere. Non lo posso negare: ma mi sono rifatta con rinfacciarli quel diffetto, che tanto dispiaceua anco al mio defonto Consorte, quale pure Gobbo si ritrouaua essere, e soleua così cantare quando poi meco in buona se ne ritornaua, per ammonirmi à non dirglielo più.

In fine dispiace
Sentirsi narrare
Li proprij difetti,
E' reca sospetti
Il solo guardare;
Dunque, chi ama la pace
Sinauli con coster, ne sii verace,
1 *Io son Gobbo, che lo sò*
Ne verrò,
Che alcun mel dica,
Et al più ma con fatica,
Questo sol confessarò,
Di attrouermi alto di spalla,
Oue Amor si soggiorna, salta, è balla.

Li hò datto il dolce, hora faroli assaggiar l'amaro.

2 *Ma la Gobba, a dir il ver,*
Fà parer,
Che l'huom sia vn mostro,
Resta sol, che tu habbi il rostro
Per sembrare vn Sparuier,
Poi ti attroui alto di spalla,
Oue il Boia dimora salta, e balla.

Hai

Gib. Hai fatto bene à fuggirtene presto, ve ve ve vecchia maladetta? Ma ecco Ar se se sesène; voglio quì nascosto osser-uare ch'acet, ch'acet, ch'acet, ch'accenti forma.

SCENA III.

Arsene, Sgherro, suo compagno, & Gibbino.

QVesto è il foglio, quale doppo il fatto fuggēdo sarati hauere sicuro recapito da ogni insecutore? & in questa borsa stà il denaro della tua mercede per l'opera, che hà da effettuare.

Gib. Per opera, che hà da effettuare? almeno ancho hauess'io potuto intendere quel lo li disse nel cōnsignarli la carta. Tiene aspetto costui di poco di buono, for mo cattiuo cōncetto; ne credo errare.

Ars. Di già ti hò fatto conoscere Artaldo, & Rimanno, ambi senza induggio col tuo ferro fà siano dal numero de' viuenti cancellati.

Gib. Non è tempo da perdere quì! vado in fretta ad auuisarli.

Sgher. Guardate, pure pensate, considerate bene, se otto, ò dieci altri ne hauete da consegnar'al medémo destino, che senza aumentarmi la recognitione, con l'aiuto anco di questo mio Compagno, in vn solo viaggio molti seruiggi mi obbligo di farui.

Ars. Al presente altri nemici nō mi ritrouo hauere, che questi, quali mi chiudono il varco alle mie felicitadi.

Sgh. Volete in caparra della ficura effettuatione cinquanta bestemie vna meglio dell'altra?

Arf. No no, non occorre, mi assicuro sopra li vostri semplici detti (è il proprio di questi Sicarii il uomitar bestemie).

Sgher. Ma dou'è 'l posto più sicuro di poterli incadauerire, attritare, sfregolare ridurre in polue annichilare, & annientare!

Arf. Questa è la sua habitatione, credo, esser questo il luoco più adattato.

Sgh. Andate, che anc'io riuolgo il formidabile passo verso il mio in superabile Arsenale del quale tutto uestito quiui cõparirò.

Arf. E così cõ l'altrui morte s'auuiueranno le mie speranze.

Che han che far
Con mia brauura
Li Sansoni
Negli Attili
Li Agatoni
Liferuili?
Di nissun punto si cura;
Anzi, che a furia
Sfida i fortissimi
Bironi, Ercoli,
Tidei, Seleuci;
Titani Titij,
Giganti, Amazoni;
E vol sue fame
Hora sopir in singolar certame.

SCENA IV.

Flauia alla finestra.

Glà che nõ posso deliciarmi cõ la maschera

ra nelli presenti tempi carnevaleschi, basteravami sopra il verrone prendere piacere delli altrui godimenti. Ma hóra, che, per le generali minaccie di vita publicate dal mio Genitore, Brina mi manca delli soliti aggiuti nelli vrgenti pericoli di douermi vnire ad Artaldo, almeno comparisse Arsene, à cui gettando questo biglietto, farialí il tutto sapere acciò operasse sì, che diuenissi sua; non che egli sia l'vnico oggetto delle m e brame, poiche le sono più Amata, che Amante, ma per sottrarmi da quel noioso mostro d'Artaldo.

SCENA V.

Geratte, Daraspe, Flauia.

NOn siete voi quello, che vestito d'habito corrispondéte alla ciuiltade indicata della persona, erauate oue anch'io sopra la Naue, che naufragò? Ero io Seruo, anzi mancipio di vn Grande, che hora è cibo de pesci, è come tale ne meno osai fauellarli, credutolo sogetto qualificato, come non è fuori di proposito credere possi essere.

Dar. Quello appunto io sono, è resto marauigliato, che essendo tutti pericolati, noi pure anco habbiamo occasione di riuederci.

Ger. È come hora di questi sordidi cenci comparite vestito, è non almeno, con parte di quelle pretiose spoglie, che forse hauerete diuiso con l'auidi ministri di Netuno?

Fla. Che sembiante gentile sotto ruuide spoglie iui rimiro.

Dar. Non senza molte risa te lò posso narrare

Ger.

Ger. Ridete quanto vi piace, pure che me lo facciate sapere, io non ci penso; e che mai sarà questo, che induce necessita-de di riso mentre deuesi rammemorare?

Dar. Trascorso il naufraggio, & accolto dal-la cõmune madre colà sopra il lido, ec-co comparirmi pietoso Masnadiere, che (per solevarmi da laborioso affare) le in-zupate vestiméta di valore esposte à rag-gi solari, cangiomi in queste vili, ma asciute.

Ger. E' vna sciagura, che vi constituisce men-dico doppo l'antecedente, che vi rese miserabile, dite necessitarui à segni di letitia nel farne il raconto? parmi più to-sto, che sproni alle mestitie, e che apri il varco alle disperationi!

Dar. A che gioua il disperarsi nelli casi di auuersa Fortuna irreparabili, se non (almeno) a mirare con occhio toruo là doue ogni euuento viene ò determina-to, ò permesso? si deue conuincere il Cielo di cortesia, e non irritarlo à maggiori gastighi.

Fla. Come li miei sguardi, ogn'altro ogget-to lasciando, solo in lui terminano la sua sfera.

Ger. Voi dite bene, ma si prattica altrimenti e noi pure, se come alcuni ui conue-nisse assaggiare le quinte essenze, che nel vase di Pandora si conseruano, cangiareste tosto stile.

Dar. Mi faccio intendere, che Cloto non or-dì, Lachesi non tramò, ne Atropo pre-

parò già mai ad alcuno quello, che la mia, Patienza conosce per suo esperimento ordito, tramato, è preparato. Odi se ti aggrada la lunga serie de miei strani accidenti, che con la presente alacritade, che miri hò sofferti. Gentilhuomo son io Napolitano.

Fla. L'aspetto il dimostra.

Ger. Vostri tratti lo additano.

Dar. Che nell'instante, che ero per vscirne dall'vtero materno, cruda Fortuna (scopio dalle risa) mi destinò alli malhori; poiche di due Gemelli, che erauamo, quantunque io primo emettesi il sinistro braccio, l'alro del tutto mi preuenne, è toccogli la Primogenitura.

Fla. O' come compatisco le tue suenture!

Ger. O' come abbondo di letitia in sentire li vostri malanni.

Dar. Odi pure. Indi da pouera, ma ambitiosa Nutrice, à pro di vn suo Parto, che sup pose in mia vece, fui cangiato nella culla

Fla. Ohimè.

Ger. O' che piacere! è come si seppe poi?

Dar. Opera fù della mia Genitrice. Attendimi, che vdirai cose molto curiose. Indi à graui cadute soggiacei: Da fiera, che d'improuiso scatenossi, fui rapito. Cadendo in vna piana Cisterna, per buona parte di vn'hora sà, e già da quell'elemento fui aggitato; ne meno si accorgeua; se dal bisogno di esse tratta non era colà vna Fãtesia. Nelli due lustri di etade morimmi la Madre, è (quello, che

è il

è il meglio di tutto) mi fù d'huopo soggettarmi sotto il tiranno commando d'indiscreta Matrigna: dalla quale poi sortirono li miei maggiori infortuni.

Fla. Qual cosa mi sprona à compatirlo con estraordinario affetto!

Ger. Come che mi sarebbe di più piacere, se li fosse occorso anco di peggio: nonci pensa lui!

Dar. Paiono Tragedie, mà i vero, che sono Comedie. Odi anco questa della mia Matrigna, lasciandone tant'altre da parte. Questa (perche nelli anni sedici in circa non volsi adherire alla sua più che bruttale Venere) mi accusò al Padre di solecitatione; per il che perdei la gratia di quello, l'affetto del Fratello primogenito, con espulsione definitiua dal domestico tetto.

Ger. Che gioconditadi: ne?

Dar. E' che si può fare? fù volere dal Cielo.

Ger. Non credo già, che il Cielo vogli si faccia male.

Dar. Non vuole certo; ma pretende sì, che il male si superi in bene.

Fla. Sacrilegio commisse, che ardì oltraggiare vna diuina beltà, de? Ma che vaneggi ò Flauia? E' che hai tù che fare con estranea persona?

Dar. Questa sola è finisco. Assignatami la paterna portione mi ricouerai appresso quel Protettore, che mi hauea nelle sciétie, e nelli costumi molto bene disciplinato. Vn giorno non sò come, venend

alle mani certi miei coetanei (e volendo li dipartire col timore di vn'arma da fo-co iui à caso ritrouata) impensatamente fecci sbarro, è più di due ne viddi cadere estinti, onde, perche sentij venirmi il successo attribuito a malitia, e perche non sperauo difesa dal Padre, ne dal Fratello (stante l'odio della lasciua Matrigna) risolsi salire sopra la naue, come sai, e scorrei teco il spauenteuole Naufraggio, e poco fà il sualeggio, con speranza di mille altri sinistri incontri, che del continuo mi minaccia Fortuna: ma spero che il Cielo mi porgerà aita.

Ger. Nel Caos de vostri disastri, & indicibile Patienza nel sofferirli resto così ingombrato, che dal silentio altro non mi attrouo permesso, senō vn'eccesso di ammiratione; solo quell'andaggio posso proferirui: che il male, & il bene nō durano sempre; onde douete sperare, che le suēture un giorno muterannofaccia. Vedete āch'io apena qui dalla disgratia portato, fui pigliato à seruire da vn tale Artaldo Gētilhuomo di questa Citta.

Fla. Nobiltà sueturata, che haueſti del Fato di douerti collocare in così Indegno soggetto.

Ger. A cui farò diligente racconto della conditione di vostra persona come ancō delli talenti, che possedete, per uedere se si degnasse impiegarsi a farui alcun fauore. Cōcedetemi adunque che lo vadi a ritrouare, perche doueuo anco prima di ho.

di hora esser a lui. Hauete pure denaro

Dar. Hò questo poco qui. Ohimè!

Ger. Eccoli vn'altra disgratia, stà a vedere. E che è?

Dar. Non li ritrouo.

Ger. Ricercate ben bene. Stiamo a uedere se hora si dispera.

Dar. Dico, che li hò perduti: è pure li haueuo prima, che mi addormentassi colà sotto una loggia. Sia del tutto l'Altitonante ringratiato.

Ger. E' sempre così! io credo, che in loco di bestemiare lui (se hauesse denaro) pagarebbe più tosto vn'altro, che in sua uece bestemiasse. Orsù non ui smarite, che questo giorno ancora si riuedremo: ma a buō cōnto prendete quest'arma, e andateuene dall'Hoste, che quì uicino hauerete ueduto, e lasciategliela con farui dare il cibo sufficiente per questa mane che io poi anderola a desimpegnare.

Dar. Il Cielo te lo remeriti. Per meno intrico, per hora, me la ponerò quì al canto.

Fla. In vna borsa, che molto mi è cara, per essere stata il continente del segno sponsalitio de miei Genitori, uado a metterui del denaro è partito quel l'Etiope, gliela uoglio pian piano lanciare a fine, che la ritroui, e resti sua in soccorso delle sue necessitadi.

Ger. O uia che così stà bene. Tutto il giorno quest'è quello si querela d'Amore, parmi (se non con maggiore) almeno con pari ragione dourebbesi dolere anco di

maluaggia Fortuna; tanto più che fouente è questo, & quello caminano assieme.

1 *Amor è fortuna*
Son Numi indiscreti,
Priui di pietà,
Seueri, ed inquieti.
Male è ogn'vno separà;
Ma è poi peggio, se si gemina.
Mentre Fanciul è Amor, Fortuna, e Femina.

2 *Fortuna, ed Amore*
Son Numi Tiranni,
Sol spiegano i vanni
Per far empietà:
Male è ogn'vno separà;
Ma è poi peggio, se si gemina,
Mentre Fanciul è Amor, Fortuna è Femina;

SCENA VI.

Flauia, & Daraspe.

L'Hò gettata senza punto si accorga; credo la ritrouerà; Ahimè, mi è caduto il biglietto! che deuo fare? chiederglielo? nò: sì, ah no; sbrigami Amore, se quì interuieni, come pure troppo ti manifestano li tuoi effetti.

Dar. Cosa mi dà nel piede? Denari certo stanno quì dentro: E che scherzi mi fai ò Fortuna? sia come si voglia più à tempo non mi poteuano venire.

Fla. Ma che risoluo? Flauia, ardire. Giouane? Ahimè!

Dar. Questa chiamata viene à me? Orsù state à vedere, che la Fortuna meli ritoglie tosto.

Fla. Ma di che temo? Di porgermi vi piac-

aci

cià quella carta, che cademi?

Dar. Volontieri.

SCENA VII.

Rimano Flauia, & Daraspe.

CHe fà quì costui intorno al mio Palagio con quell'arma più grande di lui? in uero che impugna vna borsa.

Dar. Prendete Signora.

Rim. Hà ancò vn foglio in mano, che porge à mia Figlia. Orsù per li due contrasegni osseruati da Gibbino di lettera, è borsa scuopro il Mandatario di Arsene.

Fla. Al mio Padre!

Rim. Mirate con che arma ci voleua fare la carità del Ah Sicario maluaggio, è stata preuenuta la tua praua intentione, come anco conosciuta la tua facinorosa persona, mediante la lettera, e la borsa.

Dar. A' me Sicario? di che praua intentione fauellate? io facinoroso? lasciatemi il mio ferro.

Rim. Ma ecco Artaldo, quale pure doueuà da costui restare vcciso conforme la commissione datali da Arsene. Vccidimi hora, che non hai ferro.

SCENA VIII.

Sghierro, Artaldo, Ceratte, Gibbino, Daraspe & Flauia.

ALtra brauura non mi resta fare, che mouere guerra à Gioue. Ohimè, che si fà quì, questione? andiamo in sicuro!

Art. Che fate, Signore, con quel ferro non vostro nelle mani?

Rim. Hò scoperto hora il Mandatario di Ar-

ſene, mediante li due contraſegni oſſer-
uati da Gibbino della lettera, è borſa,
quale qui prima ne attendeua vicino al-
la mia habitatione con queſt'arma, che
li hò leuata. Non ſi ritardino li colpi.

Dar. Aita, aita, aita.

Gib. Ferma ma ma mate, che fate? non è lui
altrimenti: tenetelo.

Ger. Non lo laſciate offendere, Padrone, poi-
che è quel SFORTVNATO PA-
TIENTE, che vi diſſi; qual e, per vo-
ſtra benignitade veniui hora a rice-
uerlo nella voſtra, habitatione, con ani-
mo (conoſciutolo tale, quale vi ſigni-
ficai) di farli que maggior fauori, che
poteſſero deriuare dalla voſtra vrbani-
tade mirate anco la mia arma, che vi
diſſi hauerli laſciata.

Art. Non partite Sfortunato, poiche vi deuo
fauellare.

Fla. In ſua habitatione lo viene a riceuere?
per queſta cagione, è per liberarlo da o-
gni periglio, diſcendo con intentione
di volere qual Clitia del continuo mi-
rare il mio ſole.

Dar. Ah ah ah: Sono rimaſto ferito in vna
mano.

Gib. Siete così bra bra bra brauo, è sì fug-
gite?

Sgher. Sono fuggito per non li vccider quan-
ti ſono: mi rimproueri forſe del bene
che li hò fatto?

Art. Guardauo bene quanti Sicarij haueua
ſpediti Arſene ad vccid erſi, mẽtre que-
ſto,

sto,che veramente hebbe la commissio-ne,hora véne ad auisarci per siuanciarci dieci argenti,che per ciò li hò donati.

Sgher. Stauo bene à vedere anch'io se alcuno haueua hauto tanto ardire di farsi credere la mia persona, con l'attribuirsi assieme l'inestimabile mia Brauura. Ma perche deuo andare ad essequire innumerabili occisioni da altri ordinatemi, mi parto con imponerui rigoroso silentio della cortesia vsataui per così minima recognitione di dieci soli argenti. Marte non te ne hauere à male, riuerente ti arcistongiuro, se questa fiata ti hò risparmiato di sacrificarti col mio forbitissimo acciaro due così segnalate vittime; perche con la più feruente diuotione, ò Diuo, che deue vn diuoto diuotamente votarsi, faccio voto di darti due di queste anco maggiori. Terribilmente le riuerisco.

Tutti. Andate felice.

Rim. Non è adunque questo? ma che lettera poteua essere quella, che li porgeua a Flauia?

Art.)
Ger.)Lo vedeste porgere vna lettera à Fla-
Gib.) uia?

SCENA IX.

Flauia, Rimano, Artaldo, Gerette, Gibbino, & Daraspe.

FErmate, & vdite,

Rim. Oue ten vai Maluaggia?

Art. Vdiamo quello stà per dire genuflessa.

Fla.Genitore, che da me fin'hora siete stato così poco obbedito (fintione fami particolare assistenza) la costanza esperimentata di Artaldo mi astringe à douermeli fare totta le tributaria del mio affetto. Questo (ò quale si sia si sia (non hà commesso errore alcuno, poiche attendendo con foglio da me caterizato colui del quale taccio il nome in segno di vero dispreggio, cademi, è cercai ricuperarlo per il mezo suo, come vedeste.

Rim.Che dite?

Art Non so io, se lo credessi!

Fla.Lasciate ogni dubitatione, poiche ragione mi astringe à douer corrispondere alla uostra fedele costanza.

Gib.Pi pi pi pigliatela voi, se non la prendo io, vedete?

Ger.E' via non ci pensate per insino, che è di buona voglia.

Art.Già che così mi lice credere, ecco che in questo punto mi cara Consorte vi accetto, con animo questa sera di fare il rimanente.

Fla.Il desiderio con che vi stringa la destra diaui saggio del mio affetto. Ah se sapessi il fine, à che il faccio? non si deue lasciare mezo alcuno per starsene vicino alla diuina beltade di questo straniero.

Ger.Voi in fine siete la spunga delle disgratie.

Dar.E' che si può fare? del tutto ringratio sempre il Cielo.

*Ger.*Voglio cantare a suo modo, per maggiormente farlo restare consolato.

Infatti, ed à che
Si piange sigeme,
Se punto di speme
Al male non v'è?

1 *Vn mar di pensieri*
Non solue vn quattrin:
Chi ride, e festeggia,
Fortuna beffeggia,
E' Cangia in piaceri
I strani destin.
Vn mar di piaceri
Non solue vn quattrin.
In fatti ed à &c.

2 *In ver chi dispera*
Per Pazzo si tien,
Chighigna, e gi oisce
Il fatto schernisce.
E stima Chimera
Il male, che auuien;
Inuer chi dispera
Per Pazzo si tien.
In fatti, &c.

*Tutti.*O' Valoroso Geratte.

*Dar.*Canta sempre così che non falerai.

*Ger.*Se dico io, che li dauo nell'humore. Vi duole assai la mano?

*Gib.*No no no no li deue molto dolere, poiche io nulla sento, quantunque li sia coco così vicino.

*Art.*Taci non lo schernire d'auuantaggio il Pouerino.

*Rim.*Trà il delore di quello hò fatto à quella

persona, e la grande letitia del matrimonio alla fine stabilito, sono quasi fuori di me stesso.

SCENA X.

Compagno di Sgherro mascherato, Artaldo, Flauia, Daraspe Geratte, & Gibbino.

IL Sgherro mio Principale; per ritrouarsi senza denari in questi giorni, di godimento carneualesco, uorrebbe fare alcun sualeggio, onde e lui, & io per questa cagione andiamo Mascherati ed esplorando come, a chi, e doue lo potiamo fare.

Art. Voi adunque sfortunato Gentilhuomo Tipo della Patiēza (per quanto mi narrò Geratte mio Scruitore, è per quanto anco nella presente afflittione ui osseruo) ui hò eletto ad incarco, quale à suo tempo ui discorrerò: solo bastaui per hora sapere non conuenire ad altri, che à vostri talenti, è a uostri pari, non senza considerabile fiuancio.

Dar. Miei talenti, mie fortune, me stesso faranno la ricompensa d'ogni fauore prestatemi.

Art. Mi duole nel core dell'accidente.

Rim, Ed à me più, d'ogn'altro. Ma, perche il dolore ui si deue aumentare, andiamo a rintraciarne il rimedio quì nella stanza terrena del mio Palaggio. Vi attendo poi a narrarmi meglio la cosa del Mandatario di Arsene, che, in uece di ucciderci, ui uenne ad auuisare per dieci argenti, che li deste.

At.

Art. Hor hora siemo a vuoi. E tu Geratte, côduci teco Gibbino per dargli que' vestiti, che adoprai per andarmene mascherato alla Danza di quelle Dame, oue appunto interuêne quello, che procurò farci leuare di vita, de quali ne faccio libero dono al sfortunato, restandone tu colà per custode in questa notte, che quì dimorerò.

Ger. Tanto sarà essequitto. Andiamo.

Gib. A' a a a andiamo, che mi muoio di sete.

Com. Poteua pure fare di meno di lasciare alcun custode questa notte nel suo palagio.

Art. Resterà adunque stabilito, che questa sera, doppo solenne recreatione, io dia l'vltima mano al matrimonio.

Fla. Mala nuoua mi sarebbe questa, quando per altro godimento non fossi venuta alla presente resolutione; a buon conto hò aggiustato il tutto, è tengo il fardello in casa. Si farà quanto vi sarà in piacere, mio Signore.

Art. Ma, mi darete licenza; che partendo dimani, per due sole giornate stia lontano da voi in villa, per affari importanti?

Fla. E così presto mi volete abbandonare? Potesse pure andare; che più non ritornasse!

Art. Non vi abbandono altrimenti, e quando m'imponessi il côtrario, prôto vi seruirei Potrete in questo mentre cô la scorta del Genitore, è di quel nostro amoreuole Amico ritrarui con giruene trauestita a ritrouare il Patentato. Discorerò bene à

Rima

Rimãno cosa vogli significare questo andarsene in Villa: perche ciò hà riguardo alla uendetta, che intendo fare con Arsene, sò, che loderà il pensiero, & applaudirà alla resolutione.

Fla. Se non mi saprò ingegnare a mio dãno

Art. Ma fermiamoci vn puoco a mirare questa Mascherata di Cingarelle, quali, credo, alcuna cosa curiosa ci faranno vdire.

Fla. Mà quì non vengono, come vedete, ma si portano come heri da vna Dama quì à noi vicina fatta pure isposa in questi giorni; là doue entro certo ingegnoso apparato in forma di Teatro cantano, ordinano danze, è fingono alcuni effetti via da' naturale. Onde, se vi piace, potiamo cuoprirsi il volto, e andarsene che saremo cortesemente accolti.

Art. Dà vostri cenni depende la mia volontadè. Andiamo.

Comp. Se Sgherro conoscesse questo, che per cagione di portarsi in Villa, forse, lascierà per quelle due notti il suo Palaggio zsẽa custodia, quale deu'essere di ricche supellettili addobato, se li potrebbe fare a lui là caritade. Vado ad incontrarlo.

SCENA XI.

Apparato in forma di Teatro da rappresentarsi.

C*Ompagno di Sgherro, Artaldo, Flauia, & Astanti, diuersi, che interuengono alla recreatione delle Cingarette, quali con ariete musicali mostrano di dare le* ven-

ventura per mercede, introducono vn balletto di finti Spiriti, è li fanno sparir parte per aria, e parte sotterra.

Subito che hò vdito di questa reduttione, hò procurato d'hauerne l'ingresso, perche nelli concorsi, e frequenza di genti, noi altri sian soliti tirare a se alcuna borsa

à 2 Giouinetti

Morosetti
Se voler nudar ventura
Dar marchetti.
E star sicura,
Che nu mal alcun non far;
Pigliar borsa ben sì, ma non rubbar

Vn ad'esse tenendo la mano di alcuni delli Astanti.

Ti amar donna mi sauer;
Ma no hauer corrispondenza
Perche Amor non vol credenza.
Dona adunque sea te donna piaser.

Vn'altra ad vn'altro.

Ti hauer occhi traditor;
Ma se nasa star più granda;
Ti veder per ogni banda
Donne venir a presentarti il cor.

La prima dice al sgheretto.

In to recchia mi dir pian,
Ti in Gallia star bon da vender;
Mi dir pian, che altri no intender:
Doue che andar portar con ti le man.

Quella, che tiene la verga nelle mani.

Cortesia nu non veder,
Hora circolo mi far
Con mia verga, per voler;

Che

Che via Diavoli portar.

Forma il circolo.

Voi numi inferi
Sù tutti vnanimi
Fate dal Baratro
Vscir le Furie
Fantasmi horridi,
Spetri terribili,
Demoni,
Spiriti,
E in corpo andar
A' chi la carità non voler far.

Vsciti li spiriti, cercano la caritade dicendo:

Cortesia, se nu trouar,
Bella danza far veder
Da que Neri, che piaser.
Sù via Diavoli ballar

Balletto di finti spiriti quale finito.

Turme Tartaree,
Fuggite.
Partite,
All'Auerno tornate,
Al Regno di Dite,
Ne alcun molestate,
Poiche cortesia
A' nu hauer fatto questa compagnia.

Due volano per aria, & due si profondano sotterra.

Comp. Non ne hò buscate altre, che queste poche.

FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

STRADONE DI PALAGI.

Brina, Geratte, & Gibbino.

IL fuoco è appiciato di buono nel mio core per cagione di vn Vago Straniero, che ferito heri sera condusse in sua casa il mio Padrone. Viddi à miei giorni la beltade a proportione cõpartità in molti oggetti, ma non come hora con tanta partialitade in vno solo ristretta. Ma, perche Amore và di rado disgiunto da Gelosia, da certi continui sguardi di Flauia restai come insospittita di riualitade? non lo affirmo affatto, perche di già ella è proueduta di quanto li fà di bisogno, ma mirai però vna tal qual affettatione che non mi piacque, basta, l'interesse mi farà bene qual Argo tenere cent'occhi in sentinella.

Ger. Voglio andare à ritrouare il mio Padrone, quale in questa notte hauerà consumato il matrimonio, e presentarle quest'oua hor hora nasciute. Sono anco volonteroso di vedere Da

raspe

Bri. Mi proteggi vn malanno, che ti accolga bisognarebbe tagliarti quel tumore, oue rinchiude tanta iniquitade.

Gib. Per la me me me medema ragione farebbe bisogno, che fossi tu tu tu tu tutta abbruggiata.

Bri. Ti direi?

Gib. Che, Gobbo, ne? me ne contento, perche tanto uale a dire, che huomo sagace, e dritto come un fuso.

Ger. Volto da spaccia immonditie.

Bri Faccia da Spaccia camino

Ger. E' la nigredine mia vna deformitade accidentale, ma tu in sostanza non hai punto di buono.

Bri. Ouunque tu uai seco non apporti che oscuritadi.

Ger. E' doue tu sei altro non si mirano che spiantationi di capelli cadute di dēti, e precipitij di tombe, che di punto in punto ti attendono.

Bri. Non e merauiglia se presagisci sempre male, mentre tieni il colore del coruo.

Ger. Non hò ragione di cracchiare mentre mi uego una Peste dinante?

Bri. Tenoui sempre uestito a bruno.

Ger. Ne mai termini di morire, e pure ti uedi il corruccio, e la gramaglia preparata.

Bri. Intimorissi ogni fanciullo, che ti rimira.

Gib. Manco male, che con fascino, e fattucchierie non li mangio come fai tu; onde poi uieni appellata: Vecchia sciocca mangia fanciullini.

Ger. Si uede bene, che l'edificio e cadente poiche

poiche di pu pu puntello è proueduto.

Bri. E' tu in breue da tre legni sarai sostentato. Non che non sono vecchia, anzi mi ritrouo forse più nel verde Aprile di quello vi pensate.

Gib. Anzi io ti stimo vn pa pa passo più indietro, cioè tutta nel mese di ma marzo.

Bri. Non v'accorgete, che le vostre imperfettioni poste a comparatione delle perfettioni mie maggiormẽte spiccano?

Gib. Ve ue ue:

Bri. Ve ve ve; sempre quando fauella pare vogli vomitare.

Gib. Ve ve veramente al paragone di te stò molto male, mentre io tengo vna sola schina, è tu sei tu tu tu tutta schinelle.

Ger. Ascondasi pure la mia oscurità al lustro della bucata generale, che li fanno assieme sopra la faccia occhi, naso, è bocca.

Bri Non sò, chi mi trattenga!

Gib. Non più, poiche haueremo del tempo da pigliarsi piacere quanto ci piacerà nella presente occa ca occa ca occa ca casione di nozze.

S C E N A II.

Arsene Mascherato, Gibbino, Geratte, & Brina.

IN vano sin'hora hò ricercato Artaldo, & Rimanno per terminarli li suoi giorni cõ questi armi da foco: già che il sgherro (al vedere) mi hà mangiato il denaro senza mantenermi quanto mi haueua promesso.

Il mio

Ger. Il mio Padrone in questa notte hauerà pure consumato il matrimonio, ne ?

Arſ. Conſumò il matrimonio ha detto?

Ger.) *Gib.*) Ohimè.

Bri. Che Diauolo li è ſaltato in capo a quella Maſchera?

Gib. E fa fa fa fauella da ſe. Così è.

Arſ. Così è hà detto?

Gib. Signor nò.

Arſ. Tendete a voi.

Gib. Signor si!

Arſ. Ah delle donne poco ſalda fede! ah Flauià ſcelerata! ah Artaldo inuolatore! mi quiete non mi attendi, ſe ſedato non hò giuſto furore!

Gib. Pa pa pa partì?

Ger. Si, ſen'è andato.

Gib. E che coſa li era venuto in ca ca capo, che muggiua qual Bue?

Bri. Doueuaſi ramentare di denaro perduto alla Baſſetta.

Gib. Che dici Brina?

Bri. Non fauello con voi altri, ne la voſtra miſtà de più pretendo.

Ger. Eh vi acquſtarete ſi Madama. Orsù ſiegui il tuo dire. Oh di gran maſchere vanno in volta a buon'hora.

SCENA III.

Compagno di Sgherro Maſcherato, Gibbino, Geratte, & Brina.

HA baſtato ſolo che li dichi al mio Precettore eruditiſſimo nella celeberr. e tr ſitata arte

arte del rubbare, come vn'Etiope è ser uo di questo, che deue partire, e che hò vdito non sò che di nozze: che subito sen'è intagliato, chi può essere: onde vengo per ordine del medemo à vedere, se odo altro sopra questo proposito.

Gib. Ma te te tetendiamo à noi Veniuo hora ad auisarti, & à dirti di ordine del tuo Padrone, che chiu chiu chiu chiu chiudi bene il Palagio per douerti seco trasferire alle rusticali contrade.

Comp. Più a tempo non poteuo arriuare: intesi assai di buono per noi.

Ger. Accompagnati meco, che per più prestezza mi coadiuuerai, ed anco ne berremo di quel lo si fatto.

Gib. Come si tratta di be be be be bere? verrei anco à ma ma ma mangiare.

Comp. Vado à volo à riportare questo al mio Disciplinante.

Bri. Sono pure andati alla mal hora queste Canaglie! ma, me felice! scorgo il desiato mio bene: voglio esprimerli li miei sensi con arietta musicale.

SCENA IV.
Daraspe, & Flauia.

NE Geratte ne il messo, che è il Gobbo si veggono compatire, e ad Artaldo tiene fretta di partirsi. Ma eco questa, che appassionata di me si dimostra. Di peggio pe rò hò scoperto, è vogli il Cielo che habbi er..t..,per non ritrouarmi in necessitade

ſitade di perdere più ſotto la vita, che maculare,ne meno col penſiero,la reputatione di chi in tal guiſa mi beneficiò.

Bri. Orsù à noi. Amor egl'è Infante,

1 *E' il ſuo caſto Impero*
Si reggie al penſiero
Di Venere Amante;
Vella Dea, che vna bellezza
Gia mai ſprezza
Chè l'adora
Al che ancora
V' acconſente il Pargoletto:
Ben che come Fanciul non parli ſchietto.

Dar. O' come ornata di virtude è queſta Signora.

Bri. Agradite quanto hà detto?

Dar. L'aria sì.

Bri. E' le parole?

Dar Elle com' elle mie piacquero molto.

Bri. Dirò il reſto?

Dar. Non io inteſi. D'auuantaggio l'hò capito.

Bri. Vdite queſt'altra ſtrofa.

SCENA V.

Flauia Daraſpe, e Brina.

LVſtri mi ſembrano quell'hore, che non fiſſo gl'occhi nel mio ſole. Ma, che diuiſa con coſtei? l'affetto mi dà da temere anco doue non ſi può ne ſi deue.

2 *Bambino è Cupido*
Al reger inetto
Cui ſuple il diffetto

La Diua di Gnido:
Volla Dea, che tua bellezza
Non disprezza
Chi l'adora,
Al che ancora
V'acconsente il Pargoletto.
Intendi per lui che io parlo schietto.

Fla. O possi tu morire ardimentosa, mirate, chi tenta mettere la bocca in Cielo. Ma cosa li risponde? non credo già che.

Dar. Per seruirui m'ingegnarò anco con canto la risposta farui sentire.

1 *Sensi debili*
Smarita beltà
Occhi flebili
E crin deargentà
Curuo dorso e gial colore
Son diuise di Morte e non d'Amore

2 *Età labile*
Perduto vigor
Piede instabile
E Caos di Martor
Grinza, Faccia, e vil pallore
Son comparse di Morte, è non d'Amore.

Bri Vedete, chi sopragiunge per mio maggior malano anzi chi vdiua il tutto iui nascosta. Fingerò impazzita per Amore, per quelli fini, che sò poi io.

Fla. E perche Signore.

Dar Ohime chi miro fuori del tetto in questo tempo, ed in questa occasione!

Fla Non rimarcate di percosse vna così molesta lasciua?

Dar. Vogli il Cielo, che lei peggio non sia! sempre più mi vado certificando. Il persuadermi che motteggi trattienemi da quelle demostrationi, che farei inuerso chiunque si fosse in tale occorrenza.

Fla. Se fosse pure vostro pari, ne?

Dar. Assai disse!

Fla. Parmi che troppo intesi! Ma che; forse vana riusciramì la poca honesta mia resolutione, che fecci in venirmene per sua cagion nella casa di Artaldo? nō sono per crederlo: lascia pure che Artaldo sen vadi!

Bri. Non lo dis'io, che siamo due Parasite ad vna parca mensa? Vdirò anco di meglio, mediante la mentita sciocchezza, che hor hora voglio principiare.

SCENA VI.

Sgherro, suo Compagno, Geratte, Gibbino, Daraspe, Brina, & Flauia.

ORsù non ancora sono vsciti da che li vedesti entrare, perche stanno spalancate le porte.

Comp. Mà a noi che li sento venire.

Sgher. Mentre io li tengo à parole, sù sdrucciola dentro per lasciarti chiudere, è questa notte poi verrò come sai.

Lib. Proh. E buono questo vino!

Ger. Di già men'accorgo, perche camini à scaglione.

Sgher. Vdite figlioli, stupite, merauigliate, inarcate le ciglia. In vero che è entrato.

Gib. *Ger.* E che, è che?

Sgher. Nulla nulla: era vna certa maſchera, che così andaua dicendo. Vi sbarro con terrore vn'horribiliſsimo ſaluto.

Ger.) *Gib.*) Buon giorno, buon giorno.

Dar. Solo hora ſi ſono sbrigati!

Ger. Orsù laſciami chiudere bene, acciò nella noſtra aſſenza li diligentiſsimi ladri non veniſſero a ſpacciarci la caſa. Spingi ancora tu per vedere ſi ſtà bene aſſicurato. Oh là, doue ten vai?

Gib. Vado a ſolazzo con il mio ceruello.

Ger. Manco male, che ſono ſtato io[come ſi ſuol dire] in carreggiata. Ma ecco che forſe ci attendono per eſſerſi molto tempo trattenuti.

Bri. A' noi. Giuſto Paride, ti riueriſco.

Dar.] *Fla.*] *Ger.*] Che è?

Gib. Próh. Vi ſaluto con tutta confidenza.

Dar.) *Fla*) E' quì.

Ger. O che ſii maledetto! è vbriaco Signori.

Dar. E queſta certo è impazzita d'Amore.

Fla. Certo che è così, mirate anco il geſtire: hà hauuto dal Cielo il condegno gaſtigo alla ſua temeritade.

Ger. Che è pazza la Vecchia?

Dar.) *Fla.*) Al vedere.

Bri. A buon conto ſono accreditata.

Gib. Mi conſi ſi ſi ſigliarete voi, che col mezo di Mer mer mercurio, contraſtaſſi con

Mar

Mar mar marte, acciò ſimulaſse sa sa saturno, che ſupplicaſſe Gio gio gioue fauellare alla Lu luna, di cangiare le mie bracche con i raggi del Sole?

Bri. Queſta, che è quì è vna mano, la vedete? e ſe ad eſſa vn'altra ne aggiungeſſi, che numero credete, che correrebbe ſopra il tauoliero?

Dar.
Fla. Due.
Ger.

Gib. Proh. Mezo boccale.

Bri. O ignorantoni! tuſ, dieci dedi ſi numerarebbero ſopra le guancie di queſto affumato.

Ger. O che ſii maledetta! mi hà quaſi gettate fuori le maſcella.

Bri. Riceua queſto per parte a buon conto dell'ingiurie, che mi hebbe a dire.

SCENA VII.

Artaldo, Daraſpe, Rimanno, Gibbino, Flauia, Brina, & Geratte.

ECcola quì! (uerito.

Fla. Adorato Conſorte, Padre mio ri-

Dar. O che ſcaltra!

Bri. O che ſagace!

Ger.
Fla. O che volti adirati!

Gib. Proh. O che ſete?

Bri. E perche indegna del nome di Figlia, così per tempo nell'inſtãte di coſe, come ſai, anco fuori dell'habitatione ſei comparſa?

Fla. Li lascierò dire quanto vogliono, è poi saprò il tutto bene aggiustare.

Art. Rispondete, e non cimentate li miei graui sospetti a quella deliberatione, che altra non ne ammette doppo lei. Brina vedesti quì intorno Arsene?

Bri. La poluere di sospiri con il succo di pietra viua è mirabile per le moroide.

Dar. E diuenuta pazza, che poco è.

Rim. Ohimè! è tù sai nulla?

Gib. Proh. Signor sì, di che?

Dar, Bruno! è questo si e vbriacato.

Rim. Pare che vogli dire. Se Arsene.

Gib. An si si.

Art.] *Rim.*] Vdiamo.

Gib. Non dite di Arse se se.

Rim.] *Art.*] Di Arsene si diciamo.

Gib. Arse se se.

Art. O sofferenza grande!

Gib. Arse se se.

Rim. O Cielo! si di Arsene.

Gib, Arsene?

Art.) *Rim.*) Si in buon'hora, di Arsene.

Gib. Come dite di Arsene io non sò nulla.

Fla. O pazzi, che sono! si pensano di Arsene, che è lontano; è non s'imaginano di quello, che è uicino.

Rim. Credeuo haueßimo nel uino di costui ritrouata la ueritade.

Art. Anch'io per certo.

Rim. E uoi; Signore, uedeste alcuno?

Dar. Lo giuro ſopra l'honor mio, che perſona alcuna via di queſti non mirai.

Fla. Orsù ſono a ſegno

Art. E ancora tardate à riſpondere?

Fla. Vdii certo rumore, e temendo foſteuo aſſalito da Arſene, voi mio caro Conſorte, diſceſi per mettere a sbaraglio la vita in voſtra difeſa; ma poi altri non ritrouai, che queſto vbriaco, e quella inſana, che altercauano aſſieme. Vedete come reſtano ſtupidi.

Dar. S'addottrini l'Inferno nell'iniquitadi di coſtei! ne meno vi era l'ebrio, ne queſta era inſana alhora che uenne.

Bri. E chi non sà fare? guaſta la pelle. Nella ſua etade non ero buona da tanto, lo confeſſo.

Rim. Vdiſte? il timore, che foſte aſſalito da Arſene feceli laſciare ogni riguardo per uenirui a preſtare aggiuto.

Art. Inteſi io con non poco mio dolore di hauerla ſgridata! Maledetta, empia, e tiranna Geloſia! Condonate, ò cara, alla ſtima d'honore, che chiunque ſi ſia, non che un Gentilhuomo mio pari; deue fare.

Gib. Ritirateui tutti, e ſtatemi ad udire.

1 *Doueria per mio ſentir,*
Fare il Cielo, che il mangiar,
Non ſi vſaſe, ma il nutrir
Foſſe incluſo nel trincar.

2 *Bandirei, per me il mangiar,*
Perche è vn ſtruſcio da fachin,
Ma il ber nulla fà ſtentar.

Eh, non voglio più cantar altro io, che ſiam

qui vostri Bu bu bù buffoni?
Bri. Cantarò io, mentre sarò aggradita dalla vostra bestialissima cortesia.
Tutti. Via; si si canta.
Bri. Non sò, se m'intenderanno.
1 *Qual Diana è la Moglier,*
Che, se vuole il suo Marito
Può cangiar in Cervo ardito,
Con due corna à più rodi nel cimier.
2 *Qual Ciprigna è la Moglier,*
Che, se vuole al suo Consorte
Li può far le fusa torte,
E Bue farlo restar à suo piacer.
Dar. Che genere di pazzia hà costei? canta in vn certo modo!
Rim. Pouera la mia Nutrice! quello almeno in poche hore di riposo riaquisterà il pduto seno; ma di questa vi è da dubitare.
Ger. Voglio cantare anch'io à consolatione della mia Padroncina hora offesa per cagione di Gelosia.
1 *Se non è con gelosia*
Non si dice vero Amor,
Vero Amante è chi desia
Di due cori far un cor.
2. *Vero Amante è chi sospira,*
Piange, è teme del suo bel,
E qual Clitia sol rimira
Il bel raggio del suo Ciel.
Art. Vi diè loco lo sdegno?
Flā. A poco à poco si và à rimettendo. Ma, se risoluessi perdonarui, potrei più dubitare di così fatte mortificationi?
Art. Guardi il Cielo, è velo giuro per il sommo Gioue.

Fla. Prendete in questo baccio la pace. buf. E quando partirete?

Bri. Come teme non vadi!

Art. In questo punto; dico solo due parole à questo Gentilhuomo, è discorro non sò che con il vostro Genitore, è poi li dò subito congedo per venirlene à trauestir cō voi, è condurui ad alcuna recreatione.

Gib. Vo vo vo vo voglio portarmi alla spōda del Mare, oue Eolo corteggiato da Zefirini Valetti mi attende per darmi vn ventaglio ne ne ne nelli presenti bollori.

Dar. E à te pazzarella, che pensieri vēgono.

Bri. Di ecclissarmi con voi Febo gentile.

Art. Sentitemi, Signore. La promissione, che già vi hebbi a fare consiste in mandarui alla residenza di certa giurisdittione, che per valorosi gesti di miei Precessori fumi conferita dalla Suprema Maestade hora Regnante, là doue nel mio breue ritorno farovi hauere il possesso, è goderete obedienza de Popoli, assoluto commando, facoltà di punire, libertà di premiare, è finalmente rendite molto considerabili, come meglio, è più distintamente ancora vi significherò.

Dar. Qual gratie mio benefattore, mio Padre, mio Signore.

Art. Nō più nō più, itene pur a mascherarui.

Dar. Nō ammettenò repliche i suoi cōmandi. Come arrabia la trista a queste noue!

Art. Suocero adunque vdite all'orecchio.

Fla. Flauia vdisti? conoscesti atterrato ogni suo dissegno? Parue me lo presagisce il

core quando imposi al Pittore di casa li douesse rubbbare l'effiggie. Hò risolto però ò godere, ò morire.

Bri. O Cerasti spauenteuoli di Auerno, che vniche dispensiere de più graui tormenti vi vantate, abbassate le corna, ne più per l'auuenire andate altere, mentre il dolore, che prouo a questo annuntio di partẽza, oh Dio, di Daraspe, misura non ammete, che lo aguagli.

Ars. Già vi è noto il pensiero: subito che li quattro fidi, che colà tengo haueranno vcciso Arsene, mene ritorno.

Rim. Intesi, andate al buon viaggio.

Ars. Addio fedele.

Dar. E come!

Fla. V'accompagni la Fortuna, è vi guardi da perigli.

Ars.) Signore restate felice.
Dar.) Signore andate

Ger. La riuerisco con la pazzarella.

Bri. Guardate di non smarire il sentiero per cagion di quell'oscuro, che vi accõpagna.

Rim. Andiamo.

Dar. La seruo.

Fla. O godere, ò morire.

Rim. Sieguici, Brina.

Bri. Andate pure, che io vengo da quì a dieci braccia.

SCENA VIII.

Stanza con apparato da dipingere.

Pittore, & Brina.

QVesto lume mi hà seruito bene.

Bri. Bisogna che il Pittore di casa habbi

bi estesa, qualche bella effiggie.

Pit. Con più segretezza di così non poteua Flauia restare da me seruita.

Bri. Vaglia il vero fa istupire nel delineare al viuo vna idea.

Pit. Veramẽte è così nobile l'effiggie di questo sfortunato fauorito hora da Artaldo suo Cõsorte, che merita essere conseruata.

Bri. Le mie fintioni deuon sẽpre cõtinuare, ma hora più, & hora meno, secõdo l'occasione, come al presente deuono esser miti.

Pit. Ma chi viene? la Vecchia in vero, quale mi dissero essere impazzita.

Bri. La Madre delli Dei è venuta ad ammirare la virtude del Zeusi di questo Secolo.

Pit. Se anco fosse vna Pazza, ne più, ne meno vi vego volontieri, perche tra Pazzi, è Pittori vi è correlatione, e simpatia.

Bri. Se il Pittore nel formare vna faccia principiasse dal mento, s'accordarebbe con li Muratori, che all'ingiù danno opera, è poi pian piano si vanno a inalciando: ma voi altri gettate le fondamenta sopra la fronte, è subito date nelle cornici.

Pit. La Pittura, che è Femina così pose ĩ vso.

Bri. Si stima valente quel Pitore, che caua bene gl'occhi all'originale.

Pit Dite pure, che tutta la testa bisogna leuarli bene.

Bri. Quel naso, per quanto osseruo, non è da essere strappacciato, ne fatto in prescia ma con la commodità, con il destro, e con il necessario, che merita.

Pit. Basta che voi apriate la bocca, che re-

ſtarete ſeruita appieno.

Bri. Come anco in quella bocca appunto, trauerſcio li denti, ſi deue darli di quella liquida biaca ben macinata.

Pit. Credeuo diceſsi, che per terminarlo non li biſognaſse altro, che due botte per tempia. Voglio cantarli vna canzone per far ſaggio, ſe è del tutto impazzita, è vedere anco ſe sà produrre alcuna difeſa a prò del ſuo ſeſſo.

1 *Nel bell'arte del dipinger*
Son le donne tutte rare,
Sanno il volto ſi ben tinger,
Colorire, è far ſpiccare,
Che il lauor loro laſciuo
Son Pitture fatte al viuo.

Bri. Voglio moſtrare di non intendere.

Pit. 2 *Nel bell'vſo de colori*
Son le donne tutte aſperte
Fanſi al volto tal lauori,
Danſi tocchi, e ricoperte,
Che ne men manca fauella
A Pittura così bella.

Bri. Credete che ſia ſcaltro coſtui? miratelo ne gli occhi.

Pit. 3 *Da me furno più aggraditi*
Dalle donne certi abbozzi,
Qual non ſian tanto compiti,
E raſembrin rozzi, è ſozzi;
Dunque più ſono toccati
Mi rieſcon meno grati.

Bri. Mirate vn poco oue ſi caccia la rabia. Oh, egl'è Doraſpe queſto!

Pit. Hora ſi ſcuopro, che è pazza da vero.

Voglio

Voglio chiederli se lo conosce. Rauisi costui, cioè di chi sia questa imago?
Bri. Questo è il Fante di spade, che sfidò Hercole a primo sangue in duello con armi ventate.
Pit. O pouero ceruello, come se gli ragira! Vado ad occultarlo nel luoco, che hebbe a dirmi.
Bri. Vi è interesse di stato quì, uoglio andare a osseruare.

SCENA IX.

Stradone de' Palagi.

Daraspe, Flauia, Rimanno, et Arsene Mascherati.

O Artaldo, vieni a liberarmi da que'impulsi, che a me insidiano l'anima, e a te l'honore!
Fla. Fuggi pure spietato.
Rim. Che hai, Figlia, che ti duoli?
Fla. Mi lagno, che il piacere sarà poco, perche alla notte il giorno va cedendo.
Arſ. E pure quì Artaldo alla fine con la faccia coperta, dell'habito vestito, che teneua, quando nella Danza delle Dame interuenne, oue io pure mi ritrouauo: Rimanno è quell'altro: è la terza Maschera è il thesoro inuolatomi. Non diasi tempo al tempo. *tuf*.
Dar. Ohimè il capo, ahi la mano!
Arſ. Sia questa la mercede dell'attione, che facesti in furarmi la cosa più cara, che hauessi. Vn'altra volta a quell'altro.
Rim. Chi hà fatto questo oltraggio a sog-

getto ſi degno, è rinfaciolo anco di ladro.

Fla. Solo li veſtiti hò potuto vederli così alla sfuggita.

Rim. Ah ſcelerato qualunque tu ſia! in queſta guiſa? trattenerelo, ſcuopritelo, riconoſcetelo! Vieneli a vedere il ſembiante, che conoſcerai hauer errato, è non eſſere quello, che ti hauerà leuata la robba, denaro, ò gioia, che dici. Ladro, diſſe, ad vno, che Aſtrea più giuſto di lui altro non ne billanciò?

Fla. Mirate copia di ſangue! tenetemi.

SCENA X.

Brina, Daraſpe, Rimanno, & Flauia.

Che rumori ſono queſti, che tumulti? Ohimè, che ſcorgo? Flauia tramortita? ma, peggio, il mio ben tutto inſãguinato!

Rim. Signore, vi potete verſo la ſtantia incaminare, per render cõpita la diſgratia, anco Gibbino ebrio ſi attroua, Dio lo sà doue.

Dar. Più il timore, che il male mi hà sorpreſo, onde difficilmẽte mi poſſo reggere.

Bri. Oh Brina, nella tua finta pazzia ſanamente ſoccorrilo. Belliſſimo Credentiere di Gioue, è quì l'Aquila diſceſa per trasferirti oue che più ti aggrada: ſopraponiti, e andiamo.

Rim. Vedete, ſe a caſo il Cielo vi ſomminiſtra impenſato ſoccorſo! Flauia! Figlia!

Bri. Flauia, dormi pure, che io all'incontro molto bene vigilarò: ſi tratta di dire, che con mie proprie mani hauerolo da mettere a letto; non dico altro del rimanẽte.

Fla.

Fla, Ohimè; oue sono? Il mio caro (cosa dico] il caro così amato da Arcaldo mio Consorte oue si attroua?

Rim. Brina, non sò con quale interuallo dal benigno Cielo prestatoli, nella stanza, & a letto guidolo.

Fla. Nelle mani di vna riuale si attroua il mio Daraspe! Deh, Padre, come hauete deposta l'innata pietade, affidando ad vna insana quel soggetto da voi souente per così singolare decantato? quanto à ragione si duolerà di voi Artaldo, che cotanto lo appreggia?

Rim. Veracissimi detti: ma s'incolpino della tardanza li tuoi suenimenti.

Fla. Via adunq; non si tardi a soccorrerlo; tanto più che, essendo sopragiunta la notte, niuno li hauerà portato il lume nella stanza.

Rim. Mirate come se gli hà internato l'affetto di Artaldo, oue che prima non lo poteua ne meno sentire, poiche li stà a core il di lui fauorito. Non sarebbe mia Figlia, se non fosse così piena di cõpassione.

Fla. Almeno il Pittore mi hauesse seruita prima che parta, ò che di questo male morisse.

SCENA XI.

Sgherro, & suo Compagno.

GIà hò premessa la diligente esploratione, onde m'inuio verso la porta, quale, conforme l'appontamento, aperta si ritrouerà Bis?

Comp. Bis? Corda?

Sghe. Scala;

Comp. Entrate, entrate, che vi refocilarete alquanto ancora voi, per poter meglio resistere alle future stenti, che douerete fare.

Sgher. Vi è buò mastego? si stà bene di chiarello? ne hai trucato troppi scartozzi?

Cōp. Ne hò smorfito quattro pignate di quel liquido, che fà leuare il fongo dalla zucca.

Sgher. Andiamo adunque.

Comp. Andiamo.

SCENA XII.

Stanza con letto.

Daraspe. Flauia. Brina.

CHi sà che ancora non si risani questa pouerina, poiche fuori di alcune poche saggie parole, altra insania nō se li scorge.

Bri. L'vltime sciocchezze, perche fatte con molta piaceuolezza, sidorno Daraspe ad ellegermi sua custode nella presente notte, a esclusione d'ogn'altro propostogli da Rimanno. Vh chi veggo ritornare! mi appoggierò in questa parte, dimostrando di dormire; ma starò a guisa di leone.

Fla. Chi ad vn suo inimico volesse vedere il maggiore de mali, bramali, che possi diuenire vero Amante.

Dar. Ahimè, la mia molesta semiuestita per l'occulte scale quiui discese, oue sono, si può dire, soletto!

Fla Almeno anco la preda dormisse, per impossessarmene con minor dificoltade.

Dar. E oue ritornate mia Signora, dapoi che con il vostro genitore vi licentiaste?

Non

Non recuso, ò Cieli, vostre proue, che di mia patienza pretendete fare; ma vi chiedo più tosto (che del mezo d'vna donna) vogliate valerui d'ogn'altra Idra, Arpia, Aspi, e Tigri, che nel Proserpineo tetto confinaste!

Fla: La compassione di.

Dar. Se la compassione delle mie cicatrici quiui vi ricondusse, itene, poiche [come sapete] non sono considerabili per non penetrare oltre la cute.

Bri Solazzo de male auuenturati è hauere conforti. Se non hauerò a godere io, mi consolerò in mirare lei a lecarsi le dita. Mirate come resta sospesa.

SCENA XIII

Sgherro, Compagno, Flauia, Daraspe, & Brina.

HOra è che tutti siano al riposo, onde potiamo sicuramente principiare: prendi tu quello, & io questo fardello, è andiamo.

Fla. Che io patta ardisci dire? ch'io vadi senza core? sò che mi accoglierai: vengo adunque.

Dar. Allontanati lasciua!

Sgher. Ed vno viaggio. [valore.

Comp. Vestimenta furono quelle di molto

Fla. Dici forse da vero!

Dar. E sodo il mio pensiero!

Bri. Il medico vietoli, credi à Brina, All'infermo mangiar carne vacina. Cruf. cruf. cruf. *Si crederà ch'io sogni*.

Comp.

Comp. Quì entro vi sono finissimi lini.
Sghe. Incomincio a sudare.
Fla. A me, che per tuo Amore
Spreggiai fama, & honore?
Dar. E qual è di pazzia segno più espresso,
Che, per amar altrui, perder se stesio.
Sgher. Voglio detrarmi questa sbarra; che m'impedisce: il berettone, che mi riscalda: & il giuppone, che l'agilitade mi toglie.
Comp. Fate quello volete, ma seguitiamo.
Fla. Se di donna sei nato,
Perche mi spreggi ingrato?
Dar. Dōna picciola in moglie prese un tale,
E disse: almē mi hò aletto vn minor male.
Sg. Quest'è vn pesoāco del primo maggiore.
Comp. O vi è da fare del bene quì entro.
Bri. Cruf cruf cruf
Dar. Dorme alla buona via.
Bri. Discaccia quella ria.
Fla. Come il sognar di questa mi dà noia.
Bri. Se non mi vuoi sentir và in grembo al Boia. Cruf cruf cruf
Comp. A noi a noi, che il giorno si auuicina.
Sgher. Sù pure. Faremo li viaggi, che potremo; in resto haueranno patienza se del tutto non li netaremo la casa.
Fla. Chi giusto si presume,
E poi spreggia quel Nume,
Che accēde il mar, scuote la terra, è il Cielo
Moue, regge, e confonde, è vn crudo Bel o
Comp. La carica dietro a questa intendo sia il Schrigno.

Sgher.

Sgher. Si, perche l'Aurora in breue vſcirà.
Dar. Tu Sarilega ſei,
Che al ſommo Dio de Dei,
Giuſto tànto impunir, quãto in dar palme
Tenti con ree ragion ſmarirli l'alme.
Sgher. A noi, che in breue è giorno.
Bri. Andate all'altro forno.
Che non vi è da far bene vi aſsicuro.
Comp.]
Sgher.] Reſolution poiche parte l'oſcuro.
Fla.)
Fla. Se credeſſi morire,
Intendo di fruire.
Dar. Più toſto, che peccar mi elego in ſorte
Ramingo andar, patir diſſaggi, è morte.
Fla. Bacciami. *Dar.* No. *Fla.* ſi, a noi.
Dar. T'vccido: *Fla.* Fà che vuoi.
Sgher. Ma odo rumor, ſento a ſtrepitar voci
Andiam, fuggiam, facciam paſſi veloci.
Fla. Ah che il mio genitore
Non ſorga a tal rumore!
Mi cuoprirò con ritornarmi a letto
O nell'Abiſso mi conduc a Aletto.
Dar. Eccomi vittorioſo,
Mercè al Cielo pietoſo,
Nelle pugne del ſpirto è più trionfante
Chi più teme, più fugge; è men và inante.
Per cuoprir ſua inſolenza,
E non ſperar credenza,
Laſci o ſpoglie, amicitia, e gran fauori,
Mi dò alla fugga ſopra falſi humori.

Bri. *Non partir, ferma il piè, ritorna, oh Dio*
Daraspe, oue t'inuij?
Maledetto quel dì, che m'inuaghii.
Maledetta colei,
Che del suo male, è mio
[Flauia dico] è cagione;
Ma più d'ogn'altra io,
Che non lo preseruai,
Riedi Daraspe, ohimè: doue ten vai?
Prendetelo, tenetelo, arrestatelo:
Mio cor rimanti mesto,
Ne pace più sperare,
Che ei vola in altra parte a far beato
Quell'occhio auuenturato
Di poterlo mirare.
1 *Se quel bel,*
Per cui respiro,
Più non miro,
E che farò,
Dimmi Ciel?
Io morirò.
2 *Già che il ben*
Che mi consola,
Via sen vola,
E che sarà,
Se non vien;
Si caderà.

SCE-

SCENA XIV.

Selua cō quattro tronchi, che nascondono li Satiri, che formano il Ballo, è spariscono.

Gibbino, et Pescatore Gobbi. Satiri, che formano il Ballo.

O Mirabile, impenda, e mer mer mer merauigliosa virtude del liquore di Bacco! Io però di quante cose hò fatte, dette, & incontrate, pure una non ne saprei raccontare: ma [per quanto dappoi mi venne esfatamente asserito] strauaganze molto grandi sono state le mie. La principale fù, che, gettatomi così vestito a nuoto nell'alto mare, dall'onde, che a vicenda qual pallone quì, è lì mi sbalzauano, fui bene due miglia lontano portato dal luogo, oue mi hebbi a lanciare: è, veduto da certi Pescatori, nel suo legno co co co cortesemente mi accolsero, & al loro casarecchio in tanta distanza, che sei buoni miglia pedestri costituerebbe, mi co co condussero. Là doue riceuei dalle Consorti, è be be, be bellissime Figliole di quelli cortesia di asciugarmi le vestimenta, è prestarmi reficiamenti necessarii.

Pes. Quali poi ringratiasti con ardire di cātarli in quella guisa; ma ti risposero però per le rime; è, se per pietade, assomigliandomi negl'homeri si bene spicanti, non ti conduceuo fin quì, alla ritornata de gl'huomini loro, ti sò dire, che auuanciaui

ui di meglio. Ma non posso più inoltrarmi, ne dimorare, perche s'auuicina l'hora d'andarsene alla pescaggione.

Gib. Mah del continuo mi guardauano, a dire il vero, giudicai fosero di me fortemente inuaghite. Cosa li dissi in gratia, è cosa mi risposero, perche, a dire il vero, nulla mi racordo.

Pes. Odilo è prendi il buon giorno anticipato, perche subito mene vado.

Gib. O alhora si starò bene, senza guida nel mezo di questa foresta.

Pes. 1 *Mi mirate,*
Donne belle,
Se mi amate
Ditel schietto,
Che in Amore
Sono inetto,
Ne comprehendo il vestro core,
Se non odo le fauelle.
Mi mirate
Donne belle.

Vdite gratiosa risposta, che li diedero.

2 *Non è* Amore,
Lo protesto,
Ma stupore,
Se di Selua,
O di mare
Tu sia belua.
Mentre vmano è il fauellare,
Bestia poi sembri nel resto.
Non e Amore
Lo protesto.

Gib. Buon viaggio. Vdito ciò, come disperato

tato mi partii senza renderli li douuti ringratiamenti, per ritornarmene alla Cittade. Ma horà sono così smarito, che non sò, ne ritrouo alcuno, che mi additi il sentiero. Faccio voto di non più vbriacarmi, se non quando si mi rapresenta l'occa occa ca occa occasione. Sono anco così defesso, che sotto questo tronco voglio pormi a sedere.

Esce da quel tronco vn Satiro, che, fatti alcuni moti, subito si nasconde:

Che negotio è cotesto? altro più non rimiro. Orsù mi sono rimaste alcune reliquie nel ca ca ca capo. Mi trasferirò per meglio assicurarmi sotto quest'altro.

N'esce vn'altro, e fà lo stesso.

Principio ad hauere timore! Me ne andarò dall altro quì vicino.

Qui ancora vede il simile.

State a vedere, che deturpo li vestimenti poco fù mondati in sì grande copia d'acque! Traggittarò di quì.

Vede cosa somigliante.

Orsù non parto di quì, se non ispiritato.

Spuntano con il capo vno doppo l'altro.

Vh quanti sono! tremo da capo a piedi

Fugge, e loro formano il Ballo.

Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Stradone di Palagi.

Brina Sola.

RImanno venuto per tempo nella stanza ou'era Daraſpe per viſitarlo, è lì hora, che mira, inueſtiga, inalcia le voci in ogni parte, è niuna contezza puole hauere; onde pare vogli vſcire di ſenno; maggiormente perche le riſpoſte, che ode da me ad ogni ſua dimanda ſopra queſto propoſito [per eſſere ſtata la cuſtode di quello in queſta notte] ſono così compoſte di finte pazzie, che quaſi lo fanno tracollare nella diſperatione: compatiſco però queſto; mà piango quello! Ma che continuatione di affetto è mai queſta inuerſo di vno, che ſempre mi diſpreggiò? ſe haueſſi pure hauuto minimo ſegno di corriſpondenza! tuttauia per queſta volta deuo hauere patienza, ma in auuenire voglio deportarmi nella guiſa, che hora canterò.

1 *Non m'induci più ad amare,*
Dio d'Amor; ti dò parola,
Quando ch'habbi à penar ſola,

E mì

E mi vegga dispreggiare:
Perche è inuer troppa follia
Crudo Vago ogn'hor seguir,
E per lui sempre languir,
Mentre è Amor tutto allegria.

2 *Non mi sproni più a seruire,*
Dio Bambin, se lo promette,
Quando ch'habbi ad amar petto;
Che sia giaccio in aggradire:
Perche è in ver troppo tormento
Contro il Fato ogn'hor andar,
E per lui sempre penar,
Mentre è Amor tutto contento.

Ma credo che venghi, voglio ricantare nel modo, che faceuo li entro, in luoco di risponderli al verso delle sue richieste.

Fauor di natura,
E hauer un buon naso.
Che superi a caso
Ogn'altro in misura.

SCENA II.
Rimanno, & Brina.

EH pazza, già che non puoi, ne sai dirmi cosa alcuna circa l'inopinata partenza di Daraspe, almeno leuatimi denanti, ne più m'infastidire di quello che sono.

Bri. Ma che spiegatione li darà a questa sua andata? Voglio andar oue mi pare, è piace sapete MesserCarnouale tessuto di paglia;

Rim. Di Daraspe altro non si ritrouano, che li meri vestiti donatili da Attaldo, è que laceri cenci da lui prima soliti vsarsi, dentro quali questa ui hò ritrouata, che re-

conosco essere quella, che da me molti anni sono, fù da peritissima Arrane fatta trapungere.

Bri Che fauella di quella borsa, quale io pur reconosco? Voglio ricantare per mantenermi nel credito di sciocca.

Decor d'vna stanza
E hauer trà verroni
Spicati Nappponi,
Che eccedin l'vsanza.

Rim. Eh taci in tua buon'hora! Non hà gia al presente tanto denaro, quale non possi a sufficienza capire in quell'altra borsa, che li viddi, quando lo credei il Mandatario di Arsene! Ma, come? spalancato stà l'vscio di Artaldo! sarà forse da ladri stato; ah, che si come non hò core di proferirlo, così anco non fosse! mi accosto a vedere.

Bri. Doue uà hora? non udii bene cosa disse. Sa il Cielo quanto poca voglia tengo di simular più pazzie, mentre stò in punto di deuenire furiosa da douero: tutta via.

Commun è il pensiero,
Che solo sia atto
Vn naso ben fatto
A regger l'impero.

Rim. E come che è aperto! ò spettacolo degno di compassione! quante preggiatissime spoglie, adobbi, è fornimenti sono quiui adunati, e quanti, a mio credere, ne saranno stati nel buio dell'antecedente notte da furace mano trasportati!.

Bri.

Bri. Ahimè, e ſtato ſualleggiato, al ſentire il Palagio di Artaldo, pouerino! Mirate come reſta ſoſpeſo. Ma non ſi ſcordiamo di cantare.

Virgil il Marone
Si ſuol ſuperare.
Ed anco auanciare
Ouidio Naſone.

Rim. Reflettiamo un poco. Heri Daraſpe come ladro fù per eſſere ucciſo, queſta notte impenſatamente partì, è il domicilio di Artaldo ſtà diſſecato, è in conſeguenza danneggiato; aggiungar poi l'hauere in poche hore, che appo noi dimorò, ardito penetrare ſegretiſſimo gabinetto, e remotiſſimo repoſtiglio, oue conſeruauaſi queſta, che fù il continente del ſegno del mio maritaggio, che conchiuderaſi alla fine eſſere uno de più fini manegoldi, che una benigna terra ſoſtenga, e che vn clemente Cielo ricuopra? Voglio girmene a far notte queſte ſtrane nouitadi a Flauia, e ſpedire il Pittore alla cuſtodia del rimanente delle robbe.

Bri. Vdite che incolpe con iragioneuoli regioni ſi addoſſano alla bontade celeſte di vn Daraſpe! Voglio anch'io portarmi a mirare l'infortunio accaduto ad Artaldo. Ma nell'andare ci vuole un poco di pazzia.

Per far giuſto il gioco,
Sù reſti perſuaſo,
Che ogn'un dia del naſo
A quei, che ne ha poco.

SCENA III.

Li quattro mandati da Artaldo ad vccidere Arsene.

Arsene.

MEttiamoci alli posti, che è qui la Maschera Arsene conosciuta da noi per la statura, andamenti, è vscita da sua habitatione, conforme Artaldo ci hebbe a dire.

Ars. Viddi a lungi Rimanno poco fà inuiarsi verso la sua habitatione, è non potei, per quanto habbi frettato il passo, giungere a tempo di poterlo hora vccidere.

Sold. Tuf tuf tuf tuf.

Ars. Ahimè, sono morto!

Sol. Andiamo a portare la noua ad Artaldo.

Ars. Sono andati! nè meno sono rimasto tocco, per gratia del Cielo, ma mi lasciai andare in abbandono, è retenei alquanto il respiro per farli restare ingannati. Ma, come và questo? ad Artaldo vanno a portare la nouella della mia creduta morte, & io stimauo, già di hauerlo veciso: Bisogna vadi pẽsare a casi miei, mentre, ne meno mascherato sono sicuro da sue commissioni di leuarmi di vita.

SCENA IV.

Pittore Solo.

IN somma l'andaggio non era, quando dice: douersi guardare dalle braggie ricoperte. Questi, che ad ogni momento gettano dalla bocca fauelle di Empireo, nudriscono souente nel core sentimenti d'A-

d'Abisso. Con più facilitade si può schermire dalla maluagitade cinta delle proprie spoglie, che quando và mascherata con quelle della Religione. Istupidii al racconto, che fecemi Rimanno di quella conscienza orpelata di Santitade: Ad vno, che lo vesti, spogliarli il Palaggio: Voglio andarlo a vedere, & il rimanente anco custodirli.

1 *Più non voglio,*
Come soglio
Prestar fede in auuenire
A costor, che san ben dire,
Quali in forma di Santocchi,
Ma la fan dauanti gl'occhi.

2 *Più non cado,*
Hor che abbado
In dar fede da qui inanti
Ad alcun, che buon si vanti,
Perche mentre tal si stima,
Me la fà sotto la prima.

SCENA V.

Sgherro, & suo Compagno.

SE l'adito sarà aperto come il lasciassimo, è non si mirerà alcuno di quà via, segno sarà di essere ancora il fatto non scoperto: onde con molta prestezza entrando vno di noi, si potrebbe a male per noi molto grande rimediare; perche è l'habito, è il Berettone, un la sbarra, & il Giuppone notissimi di mia persona, à sufficienza dechiareranno essere noi stati li svalleggiatori.

Comp. Andate pure uoi, che io ui attenderò quì, è balcarò, se alcuno se ne uiene.

Sgher. Orsù stiamo di buona uoglia, che ne alcuno ui è quì, & è libero il uarco.

Comp. Vh, gente li escono incontro: mi pongo in anda per battere la calcosa.

SCENA VI.

Pittore, Brina, Sgherro, et Compagno.

CHi è quì? che uolete?

Sgher. Signore mi attrouo in estrema necessitade di scaricarmi il uentre, ui degnareste di prestarmi il commodo per caritade.

Pit. Aprite la bocca ad altre dimande, ma l' ingresso quì dentro, per certi rispetti, uiene a chi si sia assolutamente negato.

Com Si poteua più bella inuētion ritrouare:

Sgher Patientia, men'andrò dietro le mura.

Bri. Se non uolete andare tanto lontano, potete quì drito in faccia a costui fare quello uolete: ma arreccordateui di metteruici tutto il core, et il spirito, che hauete.

Comp. Partiamo di quì, perche non ui è da spettar se non male, per noi in questo luogo.

Sgher. Già che ci siamo inoltrati a discorrer con questi, uorrei udire che si dice, che si giudica, e chi s'incolpa, per saperci regolare.

Comp. Vi dico, che andiamo, voletelo intender?

SCE-

SCENA VII.

Rimanno, Sgierro, Compagno, Pittore, & Brina.

IN fumma il core non è buggiardo. Flauia mi narrò effere dimorata in tanta afflittione da che partì Artaldo fuo amato Conforte, che quefta notte non puotè prendere fcintilla di fonno; onde hora fi ritroua a letto con qualche alteratione di polfi: Deue il Pittore, farli racconto a que'foldati della difgratia di Artaldo.

Sghr. Orsù vego, come fi fuol dire, ingroffaffi la partida, credo fia meglio andarfene. Faccioui vn tiro di partenza di dieci milla falutationi.

Rim. Oue andate uaporofi? che dite del lagrimeuole cafo?

Pit. Che il fanno loro:

Rim. Non glielo faceuate vn'hora fapere:

Pit. Mi condoni.

Rim. Quefto hauerebbe poco importato, anzi hauerei hauto piacere, perche, con l'occafione, che effi girano del continuo quì, è lì; è fono [come fi fuol dire] formiche, potrebbero venire in alcuna cognitione così del ladro, come delle furate robbe.

Comp. E così fe n'andiamo!

Sgher Hora è tempo di trattenerci, è di tenere bene le campane aperte per udire quello, che fpudano: auuerti che non bifogna mai fmarirfi nel volto, perche, come un ladro non hà fronte, nulla vale.

Comp. Tengo penfiero che m'impararete

non ſolo ad hauer fronte, ma ancora
collo per un capeſtro.
Pit. Vi è ſparita la volontade ſi grande, che teneui;
Sgher. Sà bene lei, che quando non ſi ſodisfa ſubito le ſue brame, paſſa poi l'apetito, ne più ſi cura.
Rim. Che deſiderio era queſto ſuo, ſi può ſapere?
Bri. Ma io diroueio: di preſentarui un bel paſticcio tutt'odorifero pieno di aromati.
Rim. Eh leuati mentecatta, è taci. Ma ritornate voi alli voſtri pennelli, che qui non occor altro da uoi. Vi hauete cangiato di veſtiti; voi ne?
Comp. Ohimè:
Sgher. Mi ſono ritornati li primieri premiti, onde mi è forza partire.
Rim. Fermateui in gratia; ſi può ſapere queſta voſtra premura di che ſia:
Sgher Fauellando con ogni debito riſpetto.
Rim. Orsù baſta, capiſco: è non lo ſapete eſprimere? entrate quì da me.
Sgher. O nel preſente ſtato non ſi laſcia queſta cara libertade. Signore di nouo mi ceſsò.
Rim. E così preſto vi uà. è viene in due ſole parole però vi leuo il tedio: venite meco qui entro ſopra loco, che meglio intenderete quello ſono per dirui.
Comp. A ſe che me ne andrò.
Sgher. O come hora più del ſolito mi ſento impulſi inſoportabili, che m'intimano la marchiada.
Bri.

Bri. Come quello pieno di timore si dà a diuedere, è questo da che Rimanno è venuto, ricusa la cortesia dell'ingresso: mi danno da sospettar male questi segni.

Rim Già che di partirui tanta freta hauete, ui supplico honorarmi nel ragirare, che fate, uogliate applicarui per intendere, se si sà nulla di vn certo Daraspe di ordinaria statura, pelo nero, è oliuastra carnaggione, che sualleggiò il Palagio, che vedete, come anco di robbe, che scorgesti vendere, ò comperare, quali potessero essere di quelle da lui furate.

Bri. Non mi posso trattenere! Ed anco di un Diauolo, che lo venghi a strascinare! Vdite che và dicendo di Daraspe! Ma mi dimostro troppo affettata nel medesimo tempo, che mi dò à credere fuori di senno, rimediarò con questa canzone.

1 *Sol felici sono i Matti,*
Perche il cor hanno contento,
Fan disfanno a lor talento,
Ne uiè legge a i lor misfatti;
Sempre godono allegria,
Viua adunque la Pazzia.

2 *Sol i uolti son felici,*
Perche à lor tutto soggiace,
Non li turba guerra, ò pace,
Ne hanno attion, che li disdici;
Ciò, che vonno è in sua balia,
Viua adunque la Pazzia.

Rim. E quando ui acquetarete una vice.

Bri. Quando questi ritorneranno il fuoco al suo loco.

Comp. Ohimè, che siamo scoperti!

Bri. Mirate come si sono smariti.

Sgher. E'taci, che è sciocca: Se non fossi Pazza, ti insegnarei il modo di fauellare.

Rim. E via, signore, che non la douete ne meno vdire, non che risponderli.

Sgher. Hauete ragione: è stata però in periglio hora di hauere sopra il capo il graue pondo della mia pesante destra, e di prouare ad vn tempo morte, è sepoltura.

Comp. Hora sè, Precettore, starò quì quanto vorrete, già che intendo un tale del nostro furto essere incolpato.

Sgher. Fa sempre à mio modo, che non perirai. Obliga quella canitie à posporre ogni proprio interesse, benche graue, per douerla seruire. Si uaglia adunque a suo bell'aggio di noi, che pronti à suoi commandi si eshibiamo, specialmente trattandosi di ladri, uerso quali antipatia cosi grande teniamo, che il Carnefice li faressimo di propria mano: tanto più anco [nota questo colpetto) che crediamo essere stato quello, quella stessa notte mi hebbe à priuare delli mei soliti uestiti.

Comp. O questa si, che è ancora più bella! in vece di ladri hora ci uederanno offesi.

Rim. Ma come si accorda questo con la uostra brauura?

Comp. Ohimè, dice il vero.

Sgher. Li dirò; ciò mi è accaduto dormendo tutto il verrone della mia Dama.

Comp. O bene!

Bri. Non posso più trattenermi. Tuf.

Sgher. Vh uh uh. Mi uolete lasciar stare, dite Madonna? Vh vh vh vh Vedete che belle cose sono queste da fare ad vn Brauo della mia qualitade. Vh uh uh.

Comp. Parmi che pianga da vero.

Rim. E come? un uostro pari da in si derotto pianto per una lieue percossa riceuuta da una uil feminella canuta, & insanita?

Sgher. Vh uh uh. Piango sapete Signore, perche con mio honore non la posso, ne la deuo vccidere. Non uoglio dire siano maladetti tutti li Pazzi, perche offenderei molti, che mi stanno ascoltando.

Rim. Eh via, rasciugateui le lacrime, è ritorniamo al nostro proposito. O'che buon Brauo, che è questo! Sono anco memore dell'altro segnalato fauore, che ci facesti alhora quando, in vece di vcciderci per commisione di Arsene, ci veniste cortesemente ad auisare: v'arrecordate pure, quando per mezo vostro me, & Artaldo.

SCENA VIII.

Artaldo, Geratte, Rimanno, Sgherro, Compagno, & Brina.

CHe li dice di me?

Rim. Pretese far vccidere, Arsene?

Art. Come Artaldo pretese far vccidere Arsene publicamente li discorre: vna cosa, che con tanta segretezza hò mandato ad

esseguire, che ne meno il seruo meco condotto sen'è auueduto? E'come a se ancora, Vecchio Bricone, non faccio hora lo stesso di mia propria mano?

Tutti Cosa è questo?

Ger. Cosa li è saltato in capo al mio Padrone?

Rim Che hauete apprehesó da quelle rustiche genti il presente modo di salutarmi nel vostro ritorno?

Ari. E'vero, Signore, come lui mi diceua hora, che io Artaldo pretesi far vccider Arsene, ma sapiate, che lui pure consigliò a.

Rim. Tacete in buon'hora; poiche siete in errore, è non è vero che io li narrasi questo.

Sgher. Hai vdito? si palesò per hauere trainteso.

Comp. Vogliamo buscare alcuna grossa taglia?

Sgher. Taci un poco.

Sgher.]
Comp] Pouero Arsene.

Bri. Me ne dispiace del pouerino, perche era vn bel giouinetto, è mi voleua bene.

Rim. Li ramemoraua hora il segnalato fauore, che ci fece allhora quando ci auisò, come per il mezo suo, non solo me, ma ancora voi Artaldo pretese farui vccidere: Arsene, supplicandolo in aggionta a vigilare se si potesse ritrouare Daraspe sualleggiatore del vostro Palagio, come anco la robba, che in esso si ritrouaua.

Ari.

Art.)
Ger.] Ahimè, dite da uero questo?

Rim. Così non fosse, miratelo aperto.

Art. Quella faccia, che spiraua religione in ogni parte questo male mi hà fatto.

Ger. Veramente un volto coperto di simulatione, è Hipocresia facilmente può ingannare ciaschuno; si osserui anco nelli sembianti contrafatti delle donne, da quali, credo, essere fortita l'arte del rubbare, per la cagione, che hora canterò.

Donne noi
Sian per giurare
Che da voi
Nacque il rubbare
Voi con vezzi,
Con carezzi,
Con belletti,
E odoretti
Ci rubbate prima il cor,
Poi pian piano ancora l'or.
Donne noi
Sian per, &c.

SCENA IX.

Gibbino, Artaldo, Geratte, R*imanno,*
Sgherro, & Brima.

VI sono pure una uo uo uolta arriuato. Oh Signori, sa sa sa sapete chi hò veduto sopra la spiaggia del mare se se semi vestito, che anhelante attendeua vn legno per far presta pa pa partita da questi confini.

 O toi-

Bri. O forse Daraspe.

Rim.]
Art.] Daraspe forse?
Ger.]

Gib. Si si si si.

Li 3. Si, dici?

Gib. Nò nò nò.

Li 3. Non dici hora;

Gib. Si si, nò nò.

Li. 3. Come si, e nò?

Gib. Si nò, si nò.

Art. O si, ò nò, vna delle due?

Gib. Si si si si.

Rim. Si?

Gib. No no no no.

Ger. No?

Gib. Si no, si no.

Li. 3. Termina, che t'vccidiamo, veda.

Gib. Si si si si, no no no no.

Art. Tentarò vn'altra volta io, se potessi hauere fortuna di farglielo dire. Che dici?

Gib. Si, no lasciarete di sgridarmi tanti in vna volta, nulla vi farò sapere. Che diauolo hauete? mi volete assordare? Signori si Da da da Daraspe hò veduto.

Art. Sopra la spiaggia hai veduto Daraspe?

Gib. Si si Signor no! mene mento per la golla.

Rim Ma non lo affirmasti? come hora ritorni dire di nò?

Gib. Ca caro Signore, o che mi volete

assor-

affordare, ò che m'intimorite tanto! in resto è vero quanto vi hò detto di Daraspe.

Art. Non è tempo da perdere quì, andiamolo ad arriuare, è à fermare le robbe. Coraggiosi, compiaceteui seguirmi, è non dubitate di condecente mercede.

Rim. E se tutti se ne vanno, chi resterà quì custode?

Art. Voi.

Rim E da Flauia chi si porterà, quale giace con male per il dolore delle vostre sciagure, prima presaglitili dal core, che inrauenute?

Art. Vdite! sempre noue afflittioni. Andateuene adunque voi altri sotto la scorta di Gibbino, poiche l'esperimentata fedeltade di Flauia mi obliga restare; anzi attrahe velocemente à rimirarla, riuerirla, consolarla, & idolatrarla. E te Geraste incarico più d'ogn'altro per hauermelo fatto conoscere; altrimenti, come consapeuole della sua trista qualitade, teco la vorrò.

Ger. Anco questa ci vorrebbe, che, per far bene, hauessi a patir qualche graue male.

Gib. A a a a andiamo canaglie presto, prima che parti, e per la vostra fatica hauerete vna mer mer mer mercede grossa.

Ger.)
Sgher.) Andiamo.
Comp.)

Bri. Et io precorrerò alla salità delle scale

ad attender Artaldo, e fattami prima saggia conoscere, il tutto poi ordinatamente li suelerò, affine che l'innocente alla sua venuta sia libero da queste ire infernali.

Rim. E che ne faremo di lui vedutoselo denanti? vcciderlo certo?

Art. Si potesse mille volte rauiuare, che tante morti farebbon d'huopo darli. Anco il scrigno mi hà leuato?

Rim. Non Signore, ma è rimasto vicino all'vscita.

Art. Come vi sono l'entrate, ed il scrigno, poco mi curo, se anco nulla ricuperassi.

Rim. Miratelo più.

Art. Holo veduto, sia ringratiato il Cielo. Ma Flauia mio bene non permette che più mi trattenghi.

Rim. Andate che io restarò qui Custode.

Art. È sì grande l'affetto, che porto à Flauia mia Consorte da che le scuoprii fedele, che non sento il dolore del notabile danno.

S C E N A X.

Rimanno solo.

OH, sen'è andato? Ecco qui, che si verifica anco quello, che il Sgherro de suoi vestiti dubitò. Si possono desiderare segni maggiori della reità di Daraspe? bisogna se li habbi scordati, ò che il tempo non li habbi seruito à poter il tutto leuare, ouero che da passeggieri sia stato sturbato.

bato. In somma non bisogna essere cosi facili, come fù Artaldo, à prestare tanta credenza à persone straniere: l'andaggio non mi lascia mentire: bisogna staia di sale consumare con vno per poterlo à pena anco conoscere. Questi ignoti, che millantano grandi natali, nobil Prosapia, e gesti sublimi, non si parte molto dal vero a giudicarli di discendenza di Mimi, Circolatori, e Bianti, quali studiano non altro, che saper ben dire, per poter con sicurezza mal operare. Come Artaldo vederà, è saprà anco questa del tristo, non sò quello proferirà. Orsù per insino che viene portatomi à mirare le sfortunate stanze come se ne saranno rimaste.

SCENA XI.

Arsene solo.

PEruenne subito all'orecchio di chi tiene l'assoluto commando in questa Cittade l'assalto, che hò riceuuto qui in questo luoco, è saputo non essere rimasto offeso, fecemi personalmente comparirli denanti: e, vdito ciò di Artaldo da lui fauorito per valorosi gesti di suoi Precessori, turbossi alquanto; ma poi mi astrinse confessarli come io primo fui, à insidiarli la vita; onde serenatosi alquanto nel volto, m'impose (con demostratione di trattare meco con assai benignitade) à douermeli genuflettare denanti a esso mio inimico per chiederli con sommissione la pace, prima che termini questo giorno;

 altri-

altrimenti, dissemi, che ò la vita, ò la libertà deue in breue lasciare con iattura di molti beni sopra di me fondati, con quali & io, e la numerosa mia Famiglia di Fratelli pupili, è Genitori cadenti, si sostentiamo. Al qual effetto adunq; riuolgo il renitente passo. La dificoltade, che ne sentì il mio coraggio, è la nascita di Caualliero in fare questa abietta attione, ogn'vno se la può imaginare.

SCENA XII.

Brina sola.

TEngo pensiero di hauere sì bene operato, che Daraspe quì ritornando, sarà trattato da quell'innocente, che egl'è. Il peccato però di hauer abusata la cortesia del mio affetto, quale dalle donne non è così facile ad hauersi, lo hà condotto al stato, nel quale hora si attroua.

1 *Donnesca beltà*
Tiranna de cori,
Chi senza sudori,
E senza penare
Hà sorte piegare,
E felice, è non lo sà.

2 *Nel mare di Amor,*
Che mai stà tranquillo,
Chi espone il nauillo,
E senza languire
Arriua à fruire,
Se poi spreggia non hà cor.

Il ritratto, & il sito oue era occultato tolse

se ad Artaldo la dificultade di credermi le tante cose, che ordinatamente di Flauia sua Consorte li raccontai doppo hauermi rauisata saggia; col quale, & vn ferro alla mano si portò subito al letto, è l'vdij confessarli per il timore anco di più di quello io li sepi suelare; principiando da vna certa borsa, che è quella, credo, che Rimanno teneua nelle mani, per insino alle parole, che disse Daraspe nell'vscirne dalla stanza, cioè:

Più tosto, che peccar mi elego in sorte,
Ramingo andar, patir disaggi, e morte.

Quali si concordano con quell altre, che io li dissi pure dal medemo hauere vdite, quando scampò l'vltime orme sopra questo suolo, cioè

Lascio spoglie, amicitia, è gran fauori,
Mi dò alla fugga sopra falsi humori.

Onde non sò per tale confessione anco di propria bocca della medema delinquente à che deliberatione a quest'hora sarà venuto, mentre non è meno il bene, che li vuole del male, che hà scoperto contro la sua riputatione: ma Amore ordinariamente vuole stare di sopra come l'oglio.

1 *Chi à forza d'Amore*
Resider presume,
Ancora maggiore
Si stima di vn Nume.

2 *Vn volto, che piace*
Il cor ti cattiua,
Sua forza efficace
Di arbitrio ti priua.

 Eccolo

Eccolo in vero: hora vederemo se si verifica quanto, che hebbi in questo punto à cantare.

SCENA XIII.

Artaldo, & Brina.

FEdelissima Brina, hora, che Daraspe innocentissimo hò scoperto, non sò circa Flauia che deliberare! Honore di quì mi sprona ad vcciderla: e Amore da quest'altra parte mi fà insuperabile forza à non me li accostare, che per abbracciarla, spronandomi à vederla fedele in auuenire, come lei mi giurò. Quello mi rinfaccia li torti: è questo mi minaccia maggiori dishonori, mentre vn fatto, per altro, occulto, consistente in puri desiderij, e meri tentatiui, si verrebbe publicamente ad accreditare per atto consumato, e perfetto. Siegue Amore in dirmi, che, spedito quello alla residenza di già promessali, l'occasione, è li sospetti pure si partiranno. Honore soggiunge: la morte sola cancella le macchie nella riputatione; sù dunque, che è rea maltrattala! non, sgrida l'altro, che è bella accarrezzala; arma il pugno à cruda vendetta! inarca il braccio, a cari amplessi: scaglia colpi! donna bacci: guerra! pace! Amore è passione! Honore è opinione! Fedelissima Brina circa Flauia non sò che deliberare!

Bri.

Bri. Non lo dissi io poco fà, che Amore li metterebbe il ceruello a partito? Certo è, che, se l'vccidesse, si scuoprirà quello, che non si sà, con dare anco a credere di peggio di quello, che è.

Art. Ma già sarà scoperto, perche appresso quelli, che qui il condurranno si hauerà scolpato con narrarli il tutto.

Bri. Non saprei che dirui io; parmi che habbiate ragione! Ma doue viene Geratte soletto?

SCENA XIV.

Geratte, Artaldo, & Brina.

O Patrone viene qui? vdite: non li fate, nè lasciate fare alcun oltraggio à Daraspe, che hora viene condotto, perche li siete anzi obligato della vita; attesoche in disparte con euidenti proue, & ragioni, che hora vi esponerò, mi ha fatto conoscere il tutto essere prouenuto da Flauia vostra Consorte; per il che diuiso da gli altri sono quiui precorso.

Art. Più grato auiso non mi poteui recare, che Daraspe, sempre prudentissimo non habbi, se non a te in confidenza narrati li dishonesti tentatiui di Flauia.

Bri. Vedete, come ad Amore siete tenuto obedire? Mi voglio saggia scuoprire appo costui. Giungeranno presto con Daraspe?

Ger. Eh vanne pazza alle forche: mi vuoi

forse

forse stampare altre dieci deda sopra la faccia?

Art. Eh via, che non è, ne fù già mai pazza, ma saggia, è fedele, quale nel fatto osseruò, e mi fece sapere quanto mi sei per dire.

Ger. O Vecchia scaltrita.

Bri. Orsù! non pronuntiare questa parola: vecchia, perche non saremo d'accordo, veda!

Ger. Vuoi, che t'appelli giouine, se non sei, è che dichi vna buggia con rischio di essere portato all'oscure maggiori? ti stimi giouine forse?

Bri. Ne giouine, ne vecchia, ma il boccone di mezo.

Ger. Orsù, si si, farò quello vorrai. Sapete che giuditio formai di Daraspe nell'andare? che fosse vn tristo da douero, quale incapricciatosi di alcuna Dama, si hauesse dato al rubbare per ispesarla; cosa pratticata da molti al giorno d'hoggi.

Art. Veramente Amore astringe a fare quello, che ancó non si dourebbe! m'intend'io.

Bri. Et io pure sò doue vai a ferire col pensiero, ed è appunto quello, che poco fà cantai.

Ger. Mi raccordo quando ancora non lo conosceuo questo Nume, che cosi mi necessitò pronuntiare.

1 *Non sapea cosa era Amore,*
Ne voleami innamorare
Ma vn bel sguardo hebbi à incontrare,

Che

Che qual Lampo andomi al core:
Lasso all'hor, afflitto, è mesto,
Disse: ohimè! che cosa è questo,
Che mi abbruggia, & arde il core?
Mi fù detto questo è Amore.

2 *Non prouai cosa era strale,*
Ne volealo men sapere,
Ma vn bel ciglio hebbi à vedere,
Che qual arco il cor mi assale:
Lasso all'hor, afflitto, e mesto,
Dissi: ohimè! che cosa è questo,
Che mi punge, e fà si male?
Mi fù detto: questo è il strale.

Art. Brauo! Ma chi può essere stato il sualleggiatore del mio Palagio?

Ger. Se volete vi dichi il vero (doppo che conobbi innocente Daraspe) senza commetter errore crederei esser stati li Sgherri; impercioche nell'andare, a caso separatamente, li interrogai in che hora Daraspe li poteua hauere leuati li vestiti! & vno mi asserì nella prima, e l'altro nella terza vigilia della notte.

Bri. Aggiungasi quelli timori, che io pure in questo proposito li dentro vi narrai hauer osseruati in loro doppo l'hauersi affacciati con noi sopra la porta, e le ricuse fatte a Rimanno di entrare per il bisogno, che il maggiore mostraua di tenere.

Art. Veramente sono genti costoro, che ne fanno di tutte le sorti, è li inditij sono alquanto considerabili; ma bisogna pensar molto bene, prima di addossare ad alcuno colpe cosi graui.

Ger.

Ger. Orsù vado a vedere se sono assai lontani con l'innocente, e farlo con la più possibile prestezza quì condurre.

Art. Si vá, perche tengo desiderio di stringermelo al seno: farò nel Cortile di Rimanno.

Bri. Sapete quello hauete a fare subito giũto, & accolto come merita la sua bontade? imponergli che senza suppliche vadi nella solita stanza a circondarsi li suoi vestiti da voi donategli, oue starò io ad attenderlo per instruirlo a dire, nel suo ritorno, che sarà quì, come partì per cagione della mia insania, quale (appresso all'altre sciagure in si poca dimora fatta in questa Cittade] li voleua far assaggiare vn grosso bastone sopra il capo.

Art. Si si in vero: è cosi in tutto resterà coperta la maluagitade di Flauia. Veramente li vecchi sanno assai.

Bri. Non vecchia in buon'hora! Prattica più tosto, dite.

Art. Si si, Prattica, quello, che vuoi. Mi porto nel Cortile per fare accetto fuori della publica via al mio fedele Daraspe.

SCENA XV.

Cortile.

Rimmano, & Artaldo.

Acciò che Artaldo sapi tutte le sceleratezze del ribaldo prima che giunga, mi sono ingegnato di assicurar bene la porta

porta per venirli a narrare come si verifica anco il furto fatto alli poueri Sgherri. O Artaldo, siete qui? Le spoglie, che il tristo leuò a quelli pouerini se le hà scordate li dentro da voi, perche, ò il tempo, ò altra cagione non li hauerà permesso poterle trasferire.

Art. Orsù non dubito più, che siano stati loro li sualeggiatori; venghino pure.

Rim. Pare non badi a miei detti! Vi è poi questa borsa, che il tutto sugella.

Art. E quella è la borsa, dalla quale principiò tutto il male, come intesi da lei.

Rim. Odo rumore, che sembra vna caualcata: deuono essere loro con il ribaldo: l'indouinai in vero.

SCENA XVI.

Geratte, Gibbino, D'araspe, Sgherro, Compagno, Rimanna, & Artaldo.

Gib. / *Comp.* / *Sgher.* } ALle straggi, alli gastighi, alle percosse.

Rim. Si si.

Art. / *Ger.*) Nò, nò, alle straggi, alli gastighi, alle percosse.

Rim. / *Gib.*) Che dicon loro due?

Art. Fedelissimo Amico, Amico Sfortunato, *Sfortunato Patiente*, ecco che vi baccio, & abbracciò in segno di publicare la vostra innata bontade.

Rim.

Rim. E che fà Artaldo?

Art. Non aprite bocca, se non qui ritornato de vostri habiti vestito: andate.

Dar. Signore.

Art. Tacete dico, & affrettate il passo.

Dar. Non credo far male ad obedire.

Art. Non sò come trattenghi le lagrime in mirarlo così deformato, è inuolto in quei lini! Rimanno in questo mentre entriamo qui in questa stanza terrena, che cose molto grandi vi deuo narrarre, principiando da vna borsa.

Rim. Che sarà questa, che è qui?

Art. Forse sì, non sò, vdirete. Vada lei.

Rim. Non Signore, mi scusi.

Art. Ella è il Padrone: meritarei reprehensione, se ciò facessi. Si compiaccia.

Rim. Come così commanda.

Comp. Obimè, cosa vuole significare questo non hauerlo vcciso, ò almeno percosso, e questo fauellare in segreto? dubito di male.

Sgher. Eh non dubitare quando che meco sei: beato te, se seguirai le mie pèdate.

Gib. Ci manda à fare ta ta ta tanto viaggio, e fa fa fatica, e poi, in vece di vcciderlo lo ba ba ba baccia?

Ger. Io non saprei.

Gib. Credo che sapi d'auuantaggio, poiche, mentre noi gridauamo si si alle stra straggi, tù asieme con Artaldo più di noi inalciaui le voci con dire: no nò alle stra stra straggi.

Ger. Secondo me, è stato vn gran pazzo

Da-

Daraſpe a non acconſentire à voleri di Flauia, poiche hauerebbe goduto con facilitade quello, che altri con ſtenti non poſſono giungere, è non ſarebbe incorſo in tali afflittioni: è tali occaſioni ſi poſſono chiamare priuileggi di Amore.

1 *Che dal ſeſſo feminile,*
Quale hà ſtile
Mercantar i ſuoi fauori
A gran preggio di ſudori,
Sorte tien di eſſer bramato,
E da Amor priuileggiato.

2 *San le donne dimoſtrare*
Non amare,
Benche adori alcun oggetto,
Voglion ſtar ſempre in riſpetto,
Dunque chi ſi ſcorge amato
In amore egl'è beato.

Gib. A che in queſto punto coſi ti metti cantare?

Ger. Che sò io; per ſcacciarmi certa meſtitia, che di quando in quando mi berſaglia il core. Ma ecco che eſcono.

Comp. Io tengo gran timore.

Sgher. Et io nulla pauento.

SCENA XVII.

Artaldo, Rimmano, Geratte, Gibbino, Sgherro, Compagno, Daraſpe, & Brina.

TAnt'è, gli perdono a voſtra Figlia, perche Amore me lo commanda!

Rim. Ma come haueſſe l'inditio ſufficiente per poterla aſſalire, e neceſſitarla a confeſſar-

fessarui le sue enormi sceleratezze!
Art. Voglio cuoprire la Vecchia, come m' impose. Si attendi alla verità del fatto, è non si ricerchi il modo, con che si venne a sapere. Andate adunque da Flauia conforme li dentro appuntassimo, è fattali la correttione, che conoscete douersi, conducetela qui a vedermi partire verso il luoco, dal quale deuo dare il promesso possesso a questo signore, instruindola a deponere ogni mestitia alla presenza di questi, che io pure lieto me li dimostrarò.
Rim. Lasciate fare a me.
Dar. O quanto li detto a quella Vecchiarella scaltrita! Oue andate Signore? volete vdire la cagione della mia inopinata partenza?
Rim. Hor hora vi seruo.
Art. Vi attendiamo. Và a concertare anco con Flauia il modo di deportarsi, per far restare sopite le sue dishonestad?.
Ger. Che hai, che batti del piede, e riuogli la faccia verso il Cielo?
Gib. Non posso ca ca ca capire come sia questa cosa!
Dar. Ecco come nella bassezza de miei meriti si scorgono gigantane li eccessi della vostra cortesia.
Art. Questo è poco a suoi meriti; ma gettian da parte li complimenti.
Comp. Vedete? sentite come li fauella à buono?
Sgher. Questo poco importa a me.
Bri.

Bri. Sono vscita per la porta del giardino ad osseruare se sortisce bene la mia operatione. Ma, me felice! in segno di gratitudine hò hauuto sorte di riceuere di sua spuntanea volontade vn baccio giusto nel mezo della bocca, à sapore del quale voglio così cantare:

1 *L'adunar labro con labro,*
Bianco dente à bel candor,
Giunger purpura a cinabro,
A Cupido piacque ogn'hor:
Quiui l'alma hà il suo respiro,
E assai gode in poco giro.

2 *L'accopiar fiato con fiato,*
Gusto in gusto contcambiar,
L'vnir volto à volto amato
Ad Amore piacque vsar:
Quiui l'alma hà il suo respiro,
E assai gode in poco giro.

SCENA XVIII.

Flauia, Rimanno, Artaldo, Geratte, Gibbino, Sgherro, Compagno, Brina, & Daraspe.

Viua m'ingogi l'Inferno, quando più, ne meno col pensiero sono per offenderlo nella riputatione.

Rim. Orsù non più Figlia vieni, che il tuo Consorte tiene premura di far subita partenza, è vuole chiederti buona licenza con promissione di breue ritorno.

Ger. Eccola qui quella, che, se non si scuo-

pre il male venire dà lei, mi mise à rischio di douer render conto al mio Padrone de vita, è moribus di Daraspe.

Dar. Chi direbbe hora che fosse quella si fatta!

Art. Mia cara adunque parto, e poco starò a ritornarmene a voi. Honore termina di molestarmi, poiche Amore così vuole. Orsù sbrighiamo quel capo, che hà riguardo al sualléggio. Habbiamo poi veduti li vostri vestiti li entro da me?

Comp. Ohimè!

Gib. Che ti cade i! bra bra bra braghiero?

Sgher. Non lo diss'io, che lo stesso, che a voi sualleggiò il Palagio, a me ancora hauerà leuati li vestiti?

Art. Si, ne;

Comp. Ohimè, dico!

Gib. Vuoi ce ce ce cessare d'impaurirmi!

Rim. Quanto timore si scuopre in colui.

Art. Geraste, ti raccordi pure della discordanza nel risponderti circa l'hora, quando viaggiando disgiunti li interrogasti!

Ger. E come me lo raccordo!

Art. Non vi compliua ne entrare come prima che si priggiungesse questo Gentilhuomo, quale vi esibiua lo stesso ingresso da voi già desiderato, e richiesto al Pittore per il bisogno, che mostrauate hauere?

Rim. Veramente solo poco fà, che mel suggerise li dentro, vi hò fatta reflessione. Mirate come stà nel sussiego!

Comp. Orsù siamo spediti! Ah Signori, vi

addi-

addimando perdono per la mia portione.

Tutti. Vh cosa vediamo!

Sgher. Ah Codardo! E perciò cosa vorreste dire? come recuperaste le vostre robbe, recercareste d'auuantaggio da noi?

Art. Che paghiate la pena de vostri falli per mano di chi il Cielo destinò al gouerno, sicureaza de popoli, e sue facoltadi.

Sgher. Et io per mano dello stesso farouì punire per l'homicidio di Arsene.

Rim. Può fare il mondo!

Comp. O buono in vero! sorgo hora costante. Signori sì, spudaremo nelle campane alla Giustitia, è poi batteremo la calcosa.

Rim. In gratia Artaldo non fate, ma accontentateui della restitutione, che vi faranno, perche si tratta anco di me.

Art. Maladetto quando trainteſi il vostro dire, per il che di propria bocca lo palesai! Hanno ragione! Via adunque me ne accontento.

Gib. Ecco quì que que quelli, che sarebbero li Carnefici di pro pro pro propria mano per li la la la ladri!

Ger. Potete dire, che la morte di Arsene sia stata più in fauor di voi, che di chi gliela hà mandata à dare: pregate almeno i Dei per l'anima sua.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Arsene con tutti quelli dell'antecedente Scena.

E Pure vero, che deuo genuflettarmeli denanti! Eccomi genuflesso cortesi Cauallieri; Che hanno che fuggono tutti?

Gib. Ohimè, il spirito di Arse sene!

Dar. E come da vn'huomo come che fian noi riceuono tanto timore?

Bri. E bene oscuro da non conoscere si è spirito, ò huomo con tutti li suoi requisiti.

Rim. Sei Fantasma, huomo mortale, ò il spirito di Arsene come dubitano questi?

Gib. Vane spirito vagabondo.

Arſ. Che hanno detto? per il mio puro spirito mi apprehendono?

Bri. 1 *Spiritello*
Vago, e bello,
Vieni à me, che non pauento,
Mi accontento,
Che mi stij d'ogn'hor appresso,
E di me prendi possesso.
2 *Alma errante*
Fati inante,
Che di te non hò timore,
Ti dò il core
Per albergo da stantiare,
Entra in me quanto ti pare.

Arſ. An capisco, perche già morto mi credono.

dono. Non temete, che sono Arsene con Anima, e corpo organizato, quale non restai, non solo morto, ma ne meno colpito, come si diedero a credere li quattro da voi spediti.

Art.) *Rim*) Certo non vi lasciorno estinto?

Arf. Vi dico di nò, li finsi bene di essere rimasto essanime.

Gib. Pa pa padrone non vi affidate, perche egl'è vn spirito malitioso, che certo, per vendicarsi dell'ingiurie riceuute da voi in questo mondo, hora vi vuole saltare nel cu cù cu cu.

Ger. E che dirai?

Bri. Che sporco, cosa pare che vogli dire!

Gib. Nel cu cu cu.

Sgher.) *Comp.*) Che dishonestadi tenta di proferire!

Gib. Nel cu cu cu.

Fla. Mi volgerò all'altra parte per non vdirlo.

Gib. Nel cu cu cu.

Rim.) *Art.*) Vuoi tacere incrrato?

Gib. Nel cuore, per parteciparui le pene infernali, che deue patire per li suoi mis mis mis misfatti!

Arf. Per vna parte mi cagionano volontade di riso; ma per l'altra man à mano mi fanno indagare. Vi dico di nouo, che non sono spirito altrimenti: non mirate se sono trattabile, e se vado, vengo, e fauello?

Art.) Orsù restiamo persuasi. Mà che pre-
Rim.) tendete con queste sommissioni?
Arſ. La pace, quale, come degni Cauallieri, sò che mi concederete, è come pratici d'Amore sò che mi compatirete io.
Gib. Po po po potiamo andare sicuri, poiche loro hannò fatta l'esperienza.
Sgher. Come bene sepi fingere di hauere timore, ne?
Ger. Dite pure, che ne haueui più di quanti, che siamo.
Art.] Non vi neghiamo la gratia.
Rim.]
Arſ. Ma in voi, come non si vede ne meno segno di quel male, che certo io feceui col sbarro alhora quando (mascheratō con li vestiti, che hora scuoprono addossati a questo Signore) vi rauisai?
Rim. Vdite? questo fù quello; che vi hà fatto il male, credendoui Artaldo.
Dar. Il Cielo glielo perdoni, come di core lo faccio io.
Arſ. O Cielo, che odo!
Ger.) O quanti imbrogli!
Gib.)
Rim. Ma perche lo rinfacciaste di ladro?
Arſ. Perche intēdeuo dire d'esser stato priuato da lui di vostra Figlia in mia Cōsorte.
Fla. Vedete di quanti mali sono stata cagione.
Bri. Ah se quel spirito mi volesse amar, vorrei inspiritarmi seco dieci volte al giorno.
Art. Già che adunque non è morto Arsene, mi voglio per giustitia risentire con questi furboni. *Comp.*

Comp. Siamo ancora da capo noi!

Sgher. } Ah Signori, vi chiediamo perdono.
Comp. }

Rim. In gratia mia manteneli quanto dianzi se gli promise, lasciando l'incombenza a me nella vostra assenza di ricuperare quanto vi furorno.

Art. Da suoi cenni l'arbitrio mio depende. Attendiamo all'altro capo, che è di far vdire da questi la concertata cagione, perche Daraspe così se ne sia fuggito. (Li hò dato ad intendere a Rimanno, che io holo fatto instruire da Geratte a dire come hora s'vdirà: per cuoprire la Vecchia] Narrateci hora il perche partisce in hora così inoportuna?

Dar. Partii perche la sciocca Custode da me eletta [per non incommodare altri della Famiglia] diuenuta furiosa, con grosso legno mi voleua accopare.

Ger. Vna bagatella! *Bri.* O bene.

Rim. E perciò subito risolueste lasciare si bella Cittade, è con l'oscuro giouene a rintracciar legno, ch'oltre il mar vi porti.

Dar. A che doueuo trattenermi appūto in si bella Cittade, e dico da vero hora, oue sēza far male tāti mali hò sofferti nella brieue dimora in essa fattaui d'impositioni, di ferite, & anco della stessa morte, quale fui in pūto d'incōtrare: voleuate mi fermassi p insina tāto ch'vn giorno di me si facesse alcun spettacolo, come in fatti vi fui poco lontano, per quāto m'intuonorno questi, che mi presero, legorno, strappacciorno,

ēca

è caricorno di pesanti pugni?

Fla. Il Cielo me lo perdoni!

Bri. Pouerino, più tosto stringerlo al seno, e bacciarlo à satietade.

Rim. Non sò che dire io.

Gib.)
Sgher.) Vi chiediamo perdono.
Comp.)

Dar. Quello, che vede i cori sà, le diconelo per modo di rinfacciarui.

Bri. Orsù è passata bene. Che dite, Prestantissimi Auditori, sono sagace la mia parte?

Rim. Orsù andate a godere Daraspe quel bene, che il Cielo [mediante Artaldo] vi dà in premio della costante Patienza, che professate.

Gib. Signore andate a ca à ca à ca à cauallo, perche a piedi vi stancarete troppo.

Choro à 1. V*Iua al fin Daraspe viua.*
Chè dal Fato la violenza
Superò
Con sua Patienza,
E spreggiò
La cieca Diua.

Choro. *Viua al fin Daraspe viua.*

Dar. *Di Fortuna*
Importuna
L'altiero
Cimiero
Sommesso sarà,
Se l'afflitto
Nel conflitto

Di